

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione a cura dell'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani



Dicembre 1971

16

Anno Quarto



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Uno degli stupendi arazzi del XVI secolo che si conservano nella Madrice di Marsala

Visitate la Provincia di Trapani

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: **Vincenzo Tusa**

※

V. Direttore Responsabile: **Nicola Lamia**

※

Segretaria di Redazione: **Gabriella Nolfo**

※

Comitato di Redazione:
Presidente, il presidente dell'EPT;
Filippo Cilluffo; Ernesto De Miro; Piero Orlandini; Vincenzo Scuderi; Carmelo Trasselli.

※

Amministratore: **Giuseppe Garziano**
Direttore E.P.T. di Trapani

※

Direzione e Redazione: Via Pantelleria - Pal. Venuti - Scala A - Trapani - Telef. 27155

Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

※

Editore: **Pietro Vento**

«Sicilia Archeologica» è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 500

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: 1 pagina in nero L. 200.000

1 pagina a colori L. 250.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani

Anno IV Numero 16 Dicembre 1971

sommario

Michele Cifarelli	* <i>Aspetti culturali ed economici di una sana politica archeologica</i>	Pag. 5
Madeleine Cavalier	* <i>La tomba della bambola</i>	" 9
Gerhard Kapitän	* <i>Rinvenuta nel mare dell'Isola Lunga una ancora antica a cepo smontabile</i>	" 13
Franco D'Angelo	* <i>I - Frammenti di maiolica</i>	" 23
Aldina Tusa Cutroni	* <i>Formazione e vicende del Medagliere del Museo Nazionale di Palermo</i>	" 27
Paola Pelagatti Maria Del Campo	* <i>Abitati siculi: Castiglione</i>	" 31
Giovanni Mannino	* <i>Appunti di ricognizioni archeologiche</i>	" 41
Gaetano Curcio	* <i>Akrai: interessi nuovi per una città antica</i>	" 47
Pietro Fiore	* <i>Contributo all'individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta</i>	" 54
Virginia Fatta	* <i>Il Monte Tususino: centro abitato siculo-greco</i>	" 62

In copertina: Lipari - Museo Eoliano - Statuetta buffonesca proveniente dalla « Tomba della bambola » (vedi articolo a pag. 9)

Fotografie di: Giovanni Bertolino, Museo Archeologico Eoliano
Soprintendenza alle Antichità - Palermo, Soprintendenza alle Antichità - Siracusa

Clichés della Fotoincisione Casales di Palermo

Stampato con i tipi della STET
Stabilimento Tipografico Editoriale del Dr. Antonio Vento



Vaso arcaico di fabbrica gelese (VII sec. a.C.)

Aspetti culturali ed economici di una sana politica archeologica

di Michele Cifarelli

Che un non archeologo scriva di archeologia può essere giustificato soltanto dal fatto che egli si riferisca ad una « politica archeologica », ovvero all'inserimento di certe esigenze culturali nel quadro dei problemi italiani, a cominciare dall'organizzazione del territorio da parte della Programmazione nazionale.

I molti clamorosi scontri tra cultura e speculazione — ma anche tra cultura e ignoranza — hanno provocato, di volta in volta, interventi di « difesa », che spesso peccano di improvvisazione o mancano di coordinamento: tutto questo fa sentire anche più urgente l'esigenza di una politica archeologica.

L'archeologia, fatto culturale, ha grossi risvolti concreti: sotto, testimonianze storiche e artistiche di uomini morti; sopra, costruzioni, e speranze di costruzioni, di uomini vivi. Una politica archeologica, se da un lato deve educare questi ultimi al privilegio di possedere una specie di scrigno per tesori (che ha perciò un attenuato valore economico), deve dall'altro avere la possibilità di compensare i proprietari, mediante esproprio, a prezzo giusto ed equanime, dei loro suoli, in nessun caso edificabili. Tanto si fa oggi in Sicilia, a Selinunte e nell'antico sito marsalese di Lilibeo, dove si vanno appassionatamente realizzando due « parchi archeologici », esemplari per l'Italia e per l'Europa.

Ma l'eco di un altro caso positivo giunge ancora dalla Sicilia: quello, individuale, della famiglia Whitaker, quanto alla destinazione esclusivamente archeologica dell'isola punica di Mothya, assieme all'assicurazione dei mezzi per studiarne il problema culturale nei decenni futuri. L'esempio, pur luminosissimo, suona ahimé di monito: i fautori di Mo-

thya hanno creato qualcosa di privato, che per ora non si inquadra in una comprensione nazionale. La carenza è soprattutto legislativa. Nella civilissima Inghilterra, — per fare un esempio di quanto accade fuori d'Italia — una complessa e oculata politica culturale ha varato leggi specifiche, che vanno dall'esenzione fiscale per proprietari ed eredi alla acquisizione e utilizzazione per uso pubblico di luoghi storici e panoramici da parte dello Stato. Inoltre, favorite dalle leggi, sono sorte iniziative private, prima fra tutte il National Trust, mastodontica associazione di cittadini, che ha comperato, ereditato, restaurato, destinato al godimento del pubblico, sbalorditive quantità di coste, parchi naturali e artistici, monumenti di ogni genere. Mentre auspichiamo anche per l'Italia, e specie in materia fiscale, un maturarsi delle leggi proporzionale al maturarsi dei tempi, riteniamo che la Programmazione nazionale sia fin d'ora capace di esprimere mezzi atti alle prime soluzioni del nostro problema.

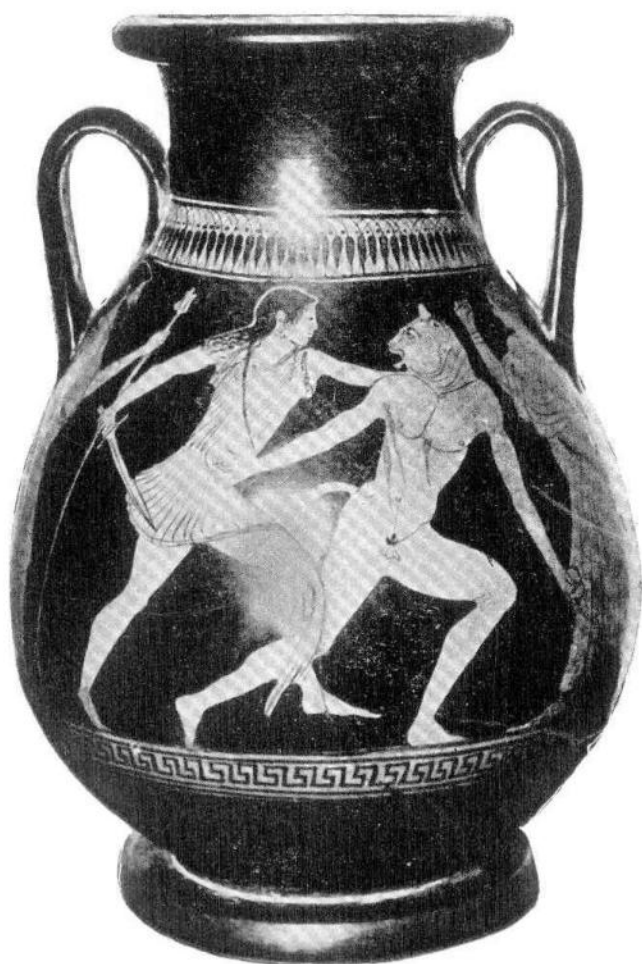
Punto di partenza per la Programmazione devono essere le « carte archeologiche », realizzate, al pari di quelle geologiche, con mezzi di ricerca scientifica, dalle fotografie aeree alle identificazioni di storici e critici dell'arte antica, sulla scorta di reperti, testi, tradizioni. Ritengo che il Ministero della Pubblica Istruzione vada celermente provvedendo ad acquisire l'inventario dettagliato del patrimonio archeologico nazionale, mediante tali carte, che, utilizzate dalla Programmazione per stabilire la « vocazione » di un territorio, dovranno essere indispensabile strumento e remora, al pari delle carte geologiche, per i piani redatti dai competenti organi amministrativi. Allora i parchi archeologici non saranno sforzo, magari contrastato, di pochi, ma piana conseguenza di leggi. E se è vero che la Programmazione si occuperà, per le zone di vocazione archeologica, delle necessarie strutture turistico - alberghiere, verranno attirati non soltanto studiosi e turisti specializzati, ma anche quei foltilissimi e ininterrotti pellegrinaggi, che, in qualsiasi stagione dell'anno, gremiscono Pompei, Ercolano, Paestum.

Una completa politica archeologica comprende poi un lato strettamente scientifico, che non possiamo trascurare in queste note. L'archeologia, sempre per i suoi risvolti concreti, è dispendiosa. Operai, impianti, ecc., non possono venire organizzati a caso, qua e là, senza programmi finanziari e assicurazione di continuità, almeno per tempi brevi. Assai spesso abbiamo visto scoprire complessi monumentali, perchè venissero sgretolati dalle intemperie o saccheggianti da piccoli e grandi speculatori. Non ci riferiamo alla terribile piaga della scoperta fortuita, distrutta nella notte per timore di interventi della Soprintendenza, — quando questa non abbia deciso che la scoperta non è interessante —, ma a scavi iniziati anche da famosi archeologi. Un umile politico, com'io sono, vorrebbe ricordare agli insigni scienziati che la terra custodisce meglio degli uomini: una volta individuato un complesso, un autentico

programma culturale richiederebbe una serie di precauzioni e di dettagliate previdenze, non soltanto per serbare ai posteri, ma soprattutto per interrogare e interpretare le reliquie, prima che svaniscano. Una compiuta politica archeologica dovrebbe voler dire impegno di rafforzamento degli organici e dei mezzi, come anche costruzione di ripari, tettoie, musei, nonchè assicurazione di custodia; una politica archeologica deve anche voler dire, in un primo tempo, acquisizione dei terreni ad ogni costo, scelta di scavi e protezione dei reperti. Se non vi fossero i mezzi per questa protezione e per la conseguente campagna di studi, una volta assicurata al bene pubblico, la terra può attendere.

Questo, senza parlare di certi ritardi o abbandoni riguardo gli esami e inventari del patrimonio archeologico già acquisito, anche in vista di un possibile intercambio tra le Nazioni, quale si viene ventilando negli ultimi tempi. Si pensi che l'Italia è responsabile di fronte al mondo di tutte le testimonianze del passato già messe in luce, non meno che dei siti archeologici già individuati, esposti agli assalti della disordinata espansione edilizia e industriale.

MICHELE C'FARELLI



*Museo nazionale di Gela - Pelike a figure rosse: Teseo e
il Minotauro (V sec. a. C.)*

La tomba della bambola

di Madeleine Cavalier

Nell'ultima campagna di scavi eseguita dal Museo Eoliano nella necropoli greca di Lipari, nei terreni della mensa vescovile, sono state messe in luce centinaia di tombe di tutte le età dal VI sec. a. C. al IV d. C., molte delle quali hanno dato corredi di così straordinaria ricchezza che occorrerà un intero volume per illustrarli. Vè ne è però una che vogliamo segnalare non per l'importanza artistica, ma per la singolarità degli oggetti che conteneva.

E' la tomba di una bambina che era stata sepolta con i suoi giocattoli preferiti (t. 1107 INV. 10540).

Innanzitutto una bamboletta di terracotta con polos sul capo, con braccia e gambe articolate e con un foro nel polos per potere essere sospesa ad un filo come le attuali marionette. Altri fili potevano forse essere legati alle braccia e alle gambe (Fig. 1).

Essa apparteneva ad un tipo molto noto in tutto il mondo greco e anche in Sicilia, dove è rappresentato da un esemplare del Plemyrion (Notizie Scavi 1891, p. 415), da un altro da Kamarina (P. ORSI, *Camarina, Campagne archeologiche del 1896*, in Monumenti Antichi dei Lincei, IX, 1899, col. 867, fig. 73), da tre esemplari frammentari rinvenuti recentemente negli scavi di Naxos e ancora inediti (un torsetto acefalo, una gamba e parte di un braccio) e da uno del Sabbucina recentemente pubblicato dall'Orlandini (Persefone, anno II, 1966, p. 11, fig. 4).

Già il Winter (*Die Typen der figurlichen Terrakotten*, vol.

I, 1903, p. 415) pubblicando alcune bambolette di questo tipo aveva dato un elenco di oltre venticinque esemplari a lui noti. Più recentemente esse sono state fatte oggetto di studio da parte dello Higgins (*Catalogue of Terracottas in the British Museum I*, 1954) che, messo a parte un piccolo gruppo (Nri Catalogo 701; 721 - 23) attribuito a fabbrica attica, le riconosce di produzione corinzia, come risulta evidente dall'argilla biancastra con cui sono plasmate, e ne delinea l'evoluzione dagli inizi del V a tutto il IV sec. a. C. (Nri. Cat. 909 - 916 b; 924 - 930; 941 - 952; 959 - 960; 973). Egli le considera delle danzatrici.

Giustamente l'Orlandini pensa che queste bambolette avessero delle vesti che nascondevano la forma sgraziata delle articolazioni e davano quindi ad esse un aspetto molto più umano.

La nostra è completa conservando sia le braccia che le gambe e, come quella di Sabbucina, doveva essere dipinta. Sono evidenti infatti in essa le tracce del colore azzurro sul polos; di nero sui capelli, di rosso sulle labbra e sul corpo. (A. cm. 13).

La bamboletta aveva tutto il suo servizio di ceramiche a vernice nera riproducente in miniatura i tipi dei vasi comuni dell'uso quotidiano: un bicchiere cilindrico con orlo espanso e con un'ansa verticale ad anello (A. cm. 2,4; D. cm. 2,1); due minuscole paterette (A. cm. 1; D. 2,5 e 2,7), una tazzina monoansata (A. 1,7; D. 3,2) e un piccolo vassoio su peduccio conico (A. 1,7; D. 3,2) (Fig. 2).

Ma oltre a ciò vi era una statuetta buffonesca, caricaturale che al momento della scoperta conservava vivacissimi i colori originari (Fig. 2 e fotocolor di copertina).

E' una stranissima « maternità »: una donna nuda seduta con un minuscolo bambino sulle ginocchia, racchiusa come in una nicchia da un mantello che la protegge a guisa di conchiglia passando al di sopra del suo capo e ricongiungendosi alla base ai suoi piedi. Lo schema figurativo è lo stesso della famosissima dea

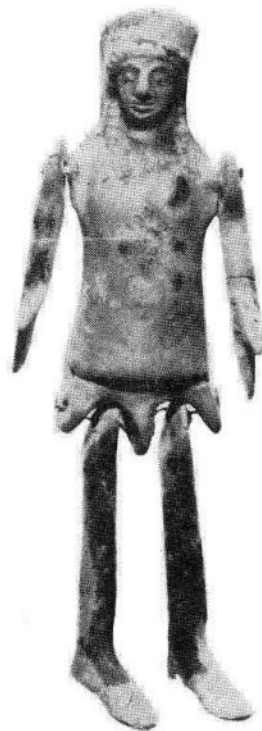


Fig. 1

con i due gemelli di Megara Hyblaea nel Museo di Siracusa anche se qui vi è un solo bambino. Ma con la ieraticità della statua megarese, forse àgalma venerato di un santuario suburbano, contrasta lo spirito caricaturale della nostra piccola terracotta.

Enorme è la testa rispetto al piccolo corpo e alle minuscole gambette rattappite. Nel volto grossolano, circondato da una folta massa di capelli bruno-rossicci, la larga bocca semiaperta fa intravedere i denti, individualmente indicati con trattini verticali sul fondo bianco, mentre le labbra gonfie sono di un colore rosso vivo. Largo e piatto è il naso, grossi e rigonfi i pomelli. Gli occhi molto allungati sono socchiusi ed in essi sono indicati a colore l'iride, le palpebre, le ciglia, le sopracciglia. Il rendimento un po' calligrafico degli occhi e dei denti caratterizza in modo particolare l'espressione e la rende molto vivace. Nel corpo preval-

gono i grossi seni ovali allungati, nei quali con uguale rendimento calligrafico sono sottolineati i capezzoli insieme alla mano del bambino che tiene in braccio.

Il bambino ha i capelli di un colore rosso scuro e la bocca di un rosso vivo. (A. cm. 9).

Se la statua megarese offre il più stringente confronto alla nostra terracottina buffonesca, numerose terracotte dimostrano che il tipo della madre col figlioletto interamente ravvolta nell'himation che le vela il capo era largamente diffuso nell'arte greca.

Si vedano per esempio le piccole terracotte del British Museum (*Catalogue of Terracottas in the British Museum*, I, 1954, N. 229, tav. 39 da Rodi; della metà del V sec.; N. 464, tav. 64 da Alicarnasso; nri 551 - 557 e 559, tav. 73 da Efeso; degli inizi del IV sec.) e anche le terracotte tarantine del IV sec. con cui la donna col bambino in braccio siede di prospetto ai piedi della kline su cui è sdraiato Dioniso (Ivi, Nri. 1323 - 1326, tav. 181 e nri 1354 bis - 1356, tav. 189).

Un'altra statuetta ci è pervenuta purtroppo in condizioni di conservazione così disastrose da essere pressochè irrecuperabile.

Si trattava di una dea modiatà in trono di un tipo cioè assai comune nella coroplastica del V sec. a. C. L'interesse di essa era costituito

soprattutto dalla vivacissima policromia delle parti conservate, ma la superficie stuccata ingubbiata di bianco e colorata si era quasi ovunque scrostata dal nucleo interno mal cotto e inconsistente sicchè del corpo della dea a mala pena è possibile riconoscere il tipo a cui apparteneva, non gli attributi che la caratterizzavano ad eccezione delle piccole appendici pizute sugli omeri.

Meglio conservati sono: lo sgabello su cui posano i piedi della figura, dipinto in giallo ocra con piano superiore rosso mentre i vuoti al di sotto sono in colore nero e le gambe del thronos a piedi leonini dipinte in rosso. Il plinto inferiore è bianco così come le fiancate del thronos e le vesti della dea, che aveva una collana rossa.

Il corredo della tomba era completato da alcuni pezzi di misure normali, questa volta non dei giocattoli, ma delle offerte come quelle dedicate a tutti gli altri defunti: uno skyphos ovoidale a vernice nera con fascia risparmiata a raggera intorno al piede (A. cm. 8,6; D. 10,3), una pisside ovoidale a vernice nera con fascia risparmiata e punteggiata intorno all'orlo della coppa e del coperchio (A. cm. 11,5; D. 9,8) e uno strano presentatoio o fruttiera discoidale su alto piede a stelo alquanto rigonfio (A. cm. 11,3; D. cm. 11) fornito di un co-



Fig. 2

perchio a scudo di argilla dipinta di colore rosso diluito sul quale un nastro diametrale in rilievo, con tre e tre piccole protuberanze verticali ai lati, forma al vertice una presa a forma di archetto.

Le protuberanze e l'archetto sono decorati con tocchi di vernice nera. La forma è del tutto insolita non solo nella necropoli liparese, ma a quanto ci consta anche in Sicilia.

La tomba in cui questo corredo è stato rinvenuto era del tipo a sarcofago costruito con cinque filari di mattoni crudi, accuratamente intonacato e dipinto di colore bianco - giallastro all'interno, coperto con quattro lastroni di pietra violacea del Monte Rosa, ben levigati sulla superficie interna e sulla linea di congiungimento, ma semplicemente sbazzati sulla superficie esterna, uno dei tipi sepolcrali cioè più frequenti nella necropoli di Lipari, nelle tombe

dell'avanzato V secolo e della prima metà del IV sec. a. C.

Lo skyphos faceva parte del corredo esterno contenuto entro un pithos di argilla grezza, coperto da un frammento di tegola posto all'angolo Sud Ovest del sarcofago. Tutti gli altri oggetti erano invece all'interno del sarcofago stesso e cioè le tre statuette vicino alla testa dove si raccolsero anche minutissime scagliette di lamina d'oro che evidentemente rivestiva una coroncina di materia deperibile che circondava la fronte della fanciulla. I vasetti erano lungo il fianco destro.

Ancor più che dal tipo della tomba la cronologia risulta evidente dagli oggetti di corredo i cui tipi sono quelli in uso negli ultimi decenni del V sec. a.C.

MADELEINE CAVALIER

Rinvenuta nel mare dell'Isola Lunga un'ancora antica a ceppo smontabile (*)

di Gerhard Kapitän

L'Isola Lunga a nord di Marsala appartiene alle Isole dello Stagnone. Così è chiamata la baia a bassissimo fondale, nella quale è situata l'isola di Pantaleo, una volta colonia fenicia di Mozia. La riva settentrionale dell'Isola Lunga tra Punta Scario e la punta nord - o-

rientale è prevalentemente sabbiosa. In questa zona, da alcuni decenni, viene prelevata dal mare sabbia per costruzioni. Da qualche tempo vi lavora una draga di Marsala. Nel 1968 l'equipaggio di questo natante segnalava di aver scoperto durante i lavori di dragaggio, non lontano dalla riva, gli avanzi di antiche navi, che in seguito dalla stampa furono chiamate fenicie. A Miss Honor Frost e a me si presentava l'occasione, il 14 agosto 1969, di visitare questi relitti. Incoraggiati dallo stato dei ritrovamenti decidemmo di eseguire un'esplorazione della durata di circa 14 giorni per esaminare le possibilità di uno scavo sistematico e del recupero di una di queste navi, della quale erano visibili notevoli avanzi di legno e tegole piatte, alcune anche timbrate. La spedizione si poté realizzare nell'agosto 1970, sotto il patrocinio del direttore della Scuola Britannica a Roma, Prof. J. B. Ward Perkins, e col gentile permesso del Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, Prof. Vincenzo Tusa, nonché con la licenza del Ministero della Pubblica Istruzione e grazie ai mezzi resi-
ci disponibili (1).

**Relazione presentata al IV Congresso Internazionale di Archeologia Sottomarina a Nizza (Francia) nell'ottobre del 1970.*

(1) L'amministratore della proprietaria di Mozia Sig.ra Whitaker, il colonnello Giulio Lipari, cortesemente concedeva alloggi alla spedizione negli ambienti per le missioni archeologiche. Suo figlio, l'Enot. Eduardo Lipari, al quale si deve di gran lunga la maggior parte della organizzazione dell'impresa fin dalla nostra prima gita all'Isola Lunga nel 1969 quando egli ci accompagnava prontamente col suo motoscafo, aveva equipaggiato con un notevole sacrificio di denaro una motobarca con un gruppo di pompa per i lavori sul luogo di ritrovamento e nuovamente impiegava parecchie volte il suo motoscafo per la spedizione. Per la ricarica delle bombole ad aria compressa Robert A. Yorke e David P. Davidson, gli altri due sommozzatori del nostro gruppo e da anni esploratori dei porti antichi dell'Africa settentrionale, avevano messo a disposizione il loro nuovo compressore Bauer. Le spese di viaggio e di mantenimento sono state assunte dai componenti stessi della spedizione. Senza questi finanziamenti esclusivamente privati i lavori d'immersione non avrebbero potuto essere realizzati. Una condizione indispensabile del nostro successo erano le segnalazioni di ritrovamenti e le esatte indicazioni di posizioni da parte del Sig. Diego Bonini, capitano del bastimento di dragaggio di Marsala.

Durante i lavori d'immersione sono stati localizzati parecchi relitti, in parte antichi, in parte moderni (2). Si sono resi visibili sul fondo del mare o perchè scoperti durante il dragaggio o perchè il livello del fondo marino si è abbassato a causa del prelievo di sabbia eseguito per anni ed anni (3). Per effetto di questa attività vennero riportati alla luce anche gli avanzi dell'ancora antica in legno di cui qui sarà riferito. La signa Frost scopriva le parti dell'ancora il 6 agosto nella vicinanza di altri avanzi di naufragio, durante una immersione nella parte nord-orientale della zona da noi esaminata, a m. 4 circa di profondità su un fondo di sabbia quasi piano con scarsa vegetazione di alghe.

Dell'ancora si sono conservati tre frammenti maggiori, che consistono in parti di piombo e notevoli avanzi di legno. I pezzi si trovano a distanza di soltanto pochi metri uno dall'altro. Due di essi si compongono in un pezzo di collegamento o « collare » in piombo a tre buchi, che circondava il fusto e le marre dell'ancora. Esso è di forma già da tempo conosciuta tipologicamente (4). La rottura del pezzo di collegamento è avvenuta nel foro centrale, che conteneva il fusto. In uno dei fram-

menti si è preservata integralmente la parte superiore della marra in legno. In ambedue i pezzi mancano avanzi del fusto, ma sul lato inferiore del collare le parti in legno delle marre permettono di riconoscere ancora il modo come era stato fatto l'incastro. Un quarto frammento minore di legno appartenente ad una delle marre ci rendeva possibile la determinazione di ulteriori particolari (5).

Il terzo frammento grande consiste in una parte del fusto d'ancora preservatasi per una lunghezza di cm. 75,5. Ad una distanza di cm. 17,5 dall'estremità superiore del fusto, che è perfettamente conservata, è fissata una fasciatura di piombo di forma a cassetta semplice, lunga cm. 14,5, che circonda il fusto. Da ambedue i lati della fascia si trovano dei fori nel legno del fusto. Il foro superiore è circolare e di appena cm. 5 di diametro. Serviva senza dubbio per l'attacco della fune dell'ancora. Dalla parte opposta della fasciatura c'è un foro rettangolare, del quale manca un lato. E' lungo cm. 8 e largo cm. 4,1. Tenuto conto di questa sezione e dell'inequivocabile stato di conservazione del legno questo buco può essere servito soltanto per accogliere un ceppo di ancora del tipo smontabile (6).

Le posizioni dei tre maggiori frammenti dell'ancora fra di loro sono state misurate mediante triangolazione e per mezzo di un reticolo. Il reticolo, consistente in tre quadrilateri di m. 2 di lato ciascuno, era stato predisposto con un fianco ad una principale linea di rilevamento esposta da uno dei relitti individuati più al largo, in direzione orientale (7). La planimetria è stata documentata anche con alcune fotografie verticali scattate dalla superficie del mare. La visibilità sott'acqua in questo tratto di mare raramente supera gli 8 metri circa.

Dalla pianta rilevata risulta che la parte superiore del fusto e il pezzo con la marra ben conservata si trovano ancora approssimativamente nella posizione originaria mentre il secondo frammento del collare è stato spostato in

(2) La relazione preliminare in proposito viene preparata dalla Signa Honor Frost alla quale vorrei esprimere qui la mia gratitudine per la vasta assistenza nel mio particolare studio.

(3) Secondo le indicazioni del Sig. Bonini la zona di sabbia sarebbe limitata su un'area relativamente piccola, che è circondata da fondali marini rocciosi e prati di alghe. L'attuale afflusso di sabbia dal mare è ovviamente minore che il prelievo mediante la draga, che sotto favorevoli condizioni meteorologiche riempie giornalmente ripetute volte la capacità di cui è 40 tonnellate.

(4) F. Benoit, *L'archéologie sous-marine en Provence. Rivista di Studi Liguri* 18, 1952, pp. 268 ss.

(5) Questo frammento è stato notato nella sabbia soltanto durante i lavori di recupero dell'ancora, che dovevamo eseguire in fretta l'11 agosto e in condizioni sfavorevoli di visibilità, dopo che un maltempo nei giorni precedenti aveva interrotto le immersioni ed intorbidito l'acqua.

(6) F. Benoit, *Jas d'ancres et pièces d'outillages des épaves de Provence, Rivista di Studi Liguri* 21, 1955, pp. 123 ss.

(7) Per il collocamento del reticolo ringrazio Robert A. Yorke e David P. Davidson, che curavano anche tutti gli altri dispositivi di misurazione e rilevamento.

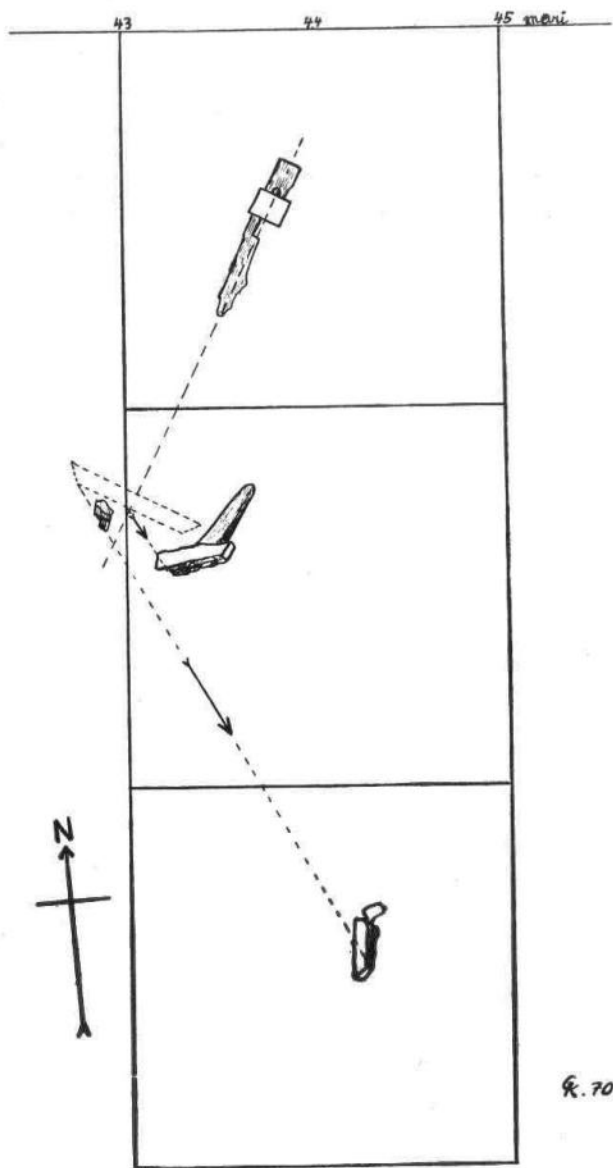


Fig. 1 - Planimetria del ritrovamento (eseguita per mezzo di quadrati di m. 2x2 sul fondo marino e legati ad una linea fissa di misurazione) e ricostruzione della posizione originaria del pezzo di collegamento in piombo dell'ancora

direzione sud - orientale. Questa posizione secondaria ovviamente è stata assunta soltanto di recente come risulta dalle fratture relativamente nuove dei frammenti di piombo. Il pezzo di collegamento deve essere stato afferra-

to da un oggetto uncinante di passaggio, e precisamente nel buco della marra per la maggior parte disintegrata. Può essere stata la punta di un'ancora alla deriva, che agganciava giusto in questo modo. La fune dell'ancora della draga, per esempio, è esposta prevalentemente in questa direzione del vento. La trazione su un'estremità ha fatto rotare il pezzo di collegamento dalla sua posizione originaria mentre sull'altra estremità la punta della marra conservata resisteva e formava il centro di rotazione. Per effetto della resistenza il pezzo di piombo si è spezzato nel centro. Il suo frammento minore è stato ancora trascinato in avanti e nello stesso momento girato a sinistra finché si disincagliava dall'oggetto traente. Perciò la posizione secondaria sarebbe stata raggiunta quando la marra si manteneva ancora relativamente fissata nel fondo sabbioso. D'altra parte, da allora in poi può essere passato solo un tempo molto breve poichè le parti di legno, che quindi innanzi giacevano più o meno all'aperto nell'acqua, non si sarebbero conservate così bene.

Dalla meccanica e dalle direzioni dello spostamento si può ancora accertare approssimativamente la posizione originaria del collare di piombo ammettendo che il frammento del fusto sia rimasto in primo situ. Che quest'ultimo in sostanza deve essere giusto si può desumere dalla posizione approssimativa del piccolo quarto frammento di legno. Dunque il lato inferiore del collare si sarebbe trovato a cm. 200 circa dall'estremità superiore del fusto. Questa distanza potrebbe corrispondere alla misura originaria dell'ancora e per il momento è stata da me presa per base nella sua ricostruzione. Così l'ancora avrebbe avuto una lunghezza totale di cm. 230 a 235 circa. Naturalmente questa misura è ipotetica e probabilmente da considerare come massima. Una lunghezza totale di soltanto cm. 210 circa non farebbe sembrare l'ancora così eccessivamente snella. Se si prendesse per base la proporzione tra sezione e lunghezza del fusto del-

l'ancora in legno del Lago di Nemi (8), si dovrebbe calcolare una lunghezza totale di soltanto cm. 185 circa per l'ancora dell'Isola Lunga. Ma in questo caso il collare sarebbe stato in una posizione che secondo me è già al di sopra del giuoco, che rimane immaginabile dalla meccanica descritta dello spostamento. Per la ricostruzione dell'ancora bisogna tener conto anche della posizione di ritrovamento del quarto piccolo frammento di legno che con maggiore precisione deve ancora essere stabilita dalle fotografie eseguite dalla Sig.na Frost. (Queste foto non sono ancora state da me prese in visione perchè Miss Frost da allora si trova in viaggio per una missione archeologica a Creta). Ad ogni modo, la lunghezza dell'ancora può essere calcolata tutt'al più approssimativamente. A questo proposito bisogna menzionare che le lunghezze delle ancore antiche in legno certamente variavano assai, anche a secondo il tipo del fondo marino (sabbia o roccia) su cui dovevano essere impiegate.

Sugli avanzi di legno dell'ancora potevo osservare le particolarità seguenti (9): l'estremità superiore del fusto ha degli spigoli un po' arrotondati. Il foro per la fune è di forma cir-

colare molto regolare. Senza dubbio è stato fatto per mezzo di un trivello. Negli angoli del foro rettangolare per il ceppo sono riconoscibili le tracce di tre perforazioni, due una accanto all'altra nell'angolo inferiore sinistro. Perciò questo foro potrebbe essere stato tagliato per mezzo di una piccola sega dopo l'esecuzione dei buchi, il diametro dei quali risulta di cm. 1,5 circa.

Al di sotto del foro per il ceppo è chiaramente visibile, sul fusto, una diminuzione di sezione sebbene non molto rilevante (10). La variazione di sezione del fusto è da intendersi come un rinforzamento della parte superiore perforata. Con uno spessore costante di cm. 7,2 la larghezza del fusto risulta di cm. 13 appena sopra e di cm. 11 nella parte inferiore.

La marra conservata presenta sulla punta una spaccatura che segue la direzione della fibra del legno. Non sono visibili tracce dell'attacco di una punta a pala metallica come aveva l'ancora del Lago di Nemi (11). Sul lato inferiore del collare di piombo negli avanzi di ambedue le marre ci sono tagli a sezione rettangolare, che senza dubbio provengono da un incastro fra le marre e il fusto. I tagli, che approssimativamente proseguono lungo il centro del legno e la larghezza dei quali ammonta all'incirca ad un terzo dello spessore del legno, sono leggermente inclinati in su dai lati esterni.

E' riconoscibile dal quarto frammento piccolo di legno, un fianco del quale era adiacente al fusto, che l'incastro era praticato per mezzo di almeno due tavole di cuneo e che le marre erano fissate su di essi mediante piuoli cilindrici. Le tracce di uno dei buchi da piuolo con diametro di cm. 1,75 circa si sono conservate. Dalla sua posizione e dalle direzioni dei tagli si possono desumere ancora approssimativamente le misure dell'incastro e la sistemazione dei piuoli.

La ricostruzione con quattro piuoli, che risulta da queste osservazioni, corrisponde in sostanza al sistema dell'incastro sull'ancora del

(8) G. Ucelli, *Le navi di Nemi*. Roma 1950, pp. 234 ss., figg. 275 e 278.

(9) Dopo il recupero ritardato dell'ancora (v. nota 5) avevo a disposizione, prima della conclusione della spedizione, soltanto un giorno per l'esame del ritrovamento e per l'esecuzione dei disegni e delle fotografie. Il 13 agosto le parti dell'ancora sono state trasportate al Museo Nazionale di Palermo per un pronto ed adatto magazzinaggio in acqua dolce corrente.

(10) Questa forma è già conosciuta in alcune ancore antiche di ferro con ceppo smontabile. Come esempio vorrei citare anzitutto l'ancora dall'Isola Pedrosa (F. Foerster, *Un ancla romana di hierro*. *CRIS Revista de la mar* (Barcelona) n. 122, maggio 1969, p. 22 s.), la forma della quale rassomiglia particolarmente a quella della nostra ancora e che caratteristicamente anche nella posizione a V delle marre è un'imitazione dell'ancora di legno.

Altre forme caratteristiche del rinforzamento dell'intera parte superiore del fusto si osservano per esempio sull'ancora del porto di Cagliari (G. C. Speziale, Ancora Ammiragliato o ancora romana? *Rivista Marittima* (Roma) 71, n. 7-8, luglio-agosto 1938, p. 46 s. fig. 13) e sull'ancora di ferro dal Lago di Nemi. Per quest'ultimo vedi le illustrazioni che lo mostrano senza il suo originario rivestimento di legno (C. G. Speziale, o.c., pp. 1 ss, fig. 1 e 10).

(11) G. Ucelli, o.c., fig. 275 e 278

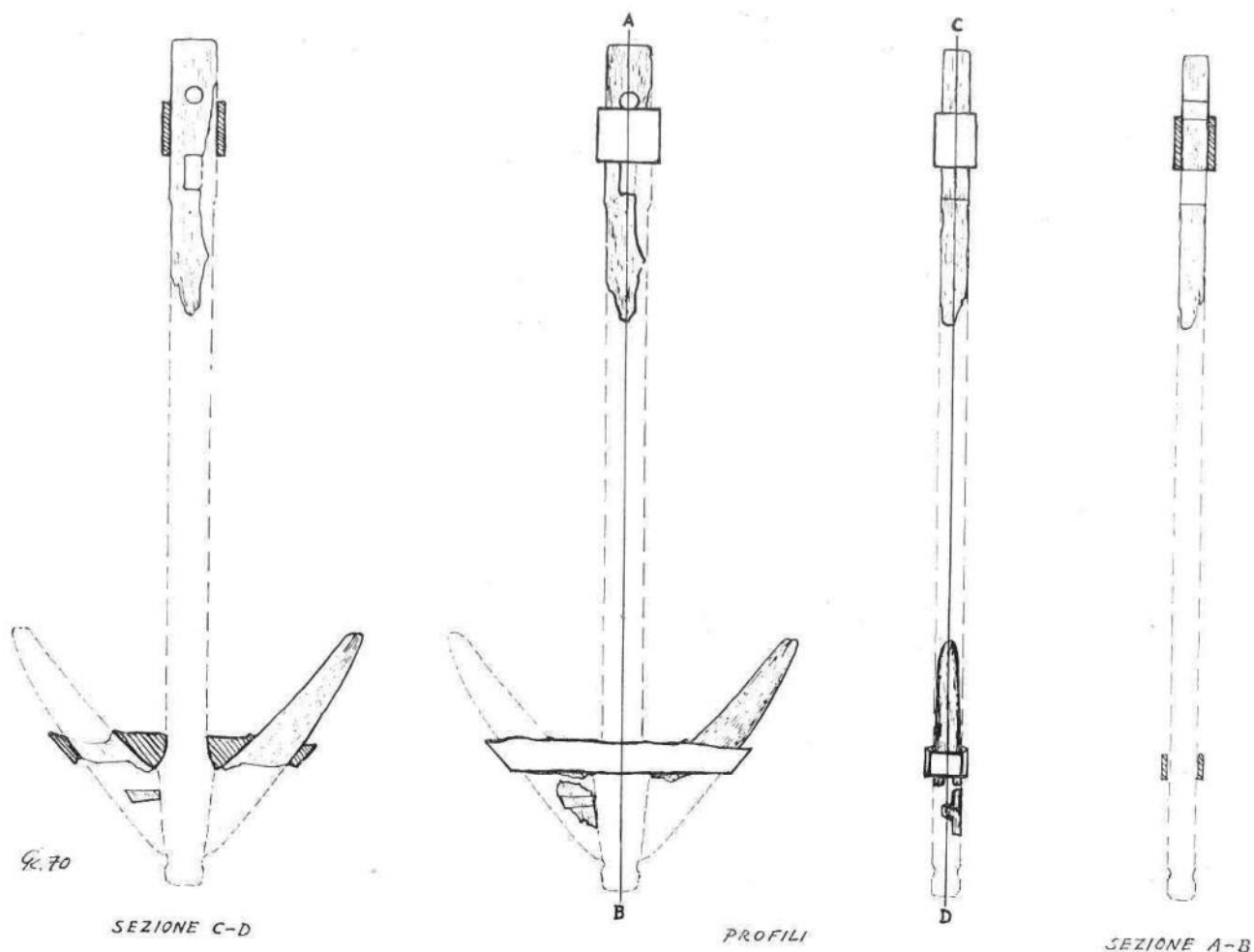


Fig. 2 - Sezioni e profili delle parti rinvenute dell'ancora

Lago di Nemi(12). Alcune particolarità nella forma e posizione dei tagli per le tavole da cuneo non sono interpretabili facilmente sulla nostra ancora, specialmente la leggera inclinazione in su, che poi nell'interno è interrotta da un'irregolare angolosità.

Può darsi che questa inclinazione sia in rapporto con la forma del fusto nel tratto di

collegamento. Avanzi di legno non se ne sono conservati, ma dalla sezione del buco centrale del collare di piombo si desume che il fusto si allargava verso il posto di collegamento con le marre, e precisamente da cm. 11 a ben cm.15. E' molto probabile che da lì in giù nuovamente diminuiva di sezione. Una corrispondente forma conica esisteva non soltanto sull'ancora del Lago di Nemi (13), ma è anche riconoscibile negli avanzi di legno in un pezzo a tre buchi di piombo, che è stato rinvenuto nel fondo del mare nei pressi di Atlit e si trova adesso nel National Maritime Museum Haifa (14). Con la

(12) ID., fig. 278.

(13) ID.

(14) G. Kapitän, Some Ancient Anchors and Plummets in the National Maritime Museum Haifa. *Sefunim* (Haifa) n. 3-4, tav. X (in corso di stampa).

parte inferiore del fusto lavorata conica sarebbe anche meglio in concordanza la direzione delle fibre del legno, che si osserva sul piccolo pezzo di legno e che dovrebbe coincidere con la posizione delle marre. Un oggetto angolato del piccolo frammento di legno sul lato adiacente al fusto sarebbe forse un indizio che le connessioni fra fusto e marre siano state addentellate.

Le superfici originarie delle parti in legno per quanto sono conservate, sono molto lisce. Non si potevano osservare tracce di strumenti usati per la lavorazione delle superfici. Quale genere di legno sia stato impiegato per l'ancora rimane ancora da stabilire. E' mia impressione che il fusto e le marre sono stati fatti di due legni diversi.

Il pezzo di collegamento in piombo della nostra ancora in complesso corrisponde alla forma usuale. Però esso è stato fuso relativamente alto sul posto di collegamento cosicché le congiunture massicce sporgono ancora un po' dal lato inferiore. Nel maggior numero degli altri pezzi a tre buchi trovati finora essi si estendono soltanto sulla metà o un terzo dell'altezza. E' straordinaria prima di tutto sul pezzo dall'Isola Lunga la forte inarcatura laterale delle pareti di piombo, che circondavano le marre. Gli avanzi di legno che si trovano in questi buchi, non presentano una forma corrispondentemente gonfiata, ma la normale sezione rettangolare. Perciò si pone la questione in che modo sia nato l'inarcamento del piombo. Il legno potrebbe essersi gonfiato temporaneamente dopo la fabbricazione dell'ancora quando toccava l'acqua per la prima volta, o invece aveva già una forma corrispondente durante la fusione del collare? In quest'ultimo caso avremmo adesso un restringimento del legno in confronto allo stato originario. Sarebbe anche immaginabile un inarcamento per mezzo di cunei piantati dietro le pareti di piombo ed applicati per consolidare in un secondo tempo la sede del pezzo a tre buchi. Però non si notano tracce o avanzi di tali cunei.

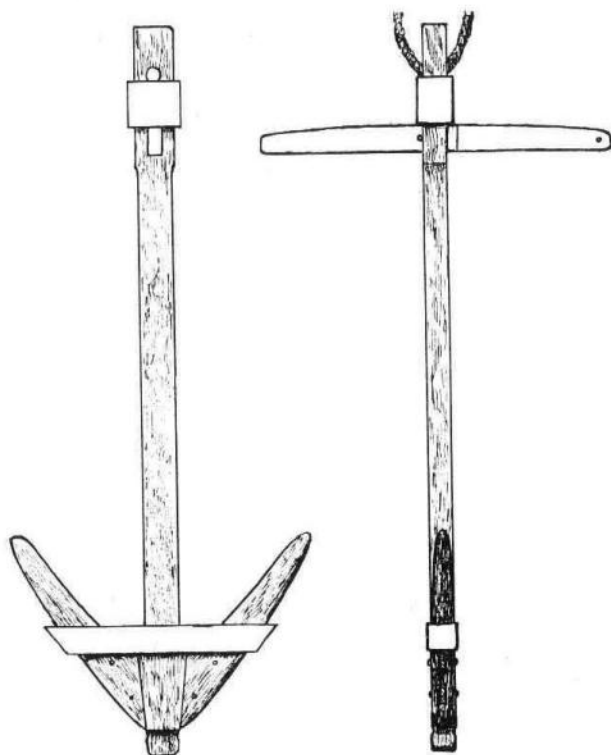


Fig. 3 - Ricostruzione dell'ancora, nel profilo di fianco con un ceppo smontabile

Nel buco centrale del pezzo di collegamento le pareti laterali sono rotte in tre posti e in parte sono diventate molto storte cosicché non è più chiaramente riconoscibile se anche qui c'era un'inarcatura.

La fasciatura di piombo sulla parte superiore del fusto è larga cm. 16,7 e alta cm. 11 esternamente, e non presenta nessun particolare. Essa potrebbe essere montata spingendo, ma probabilmente è stata fusa sul legno. Nel suo interno un traversino fuso posto orizzontalmente rispetto alla posizione di ritrovamento non esiste come facilmente si può stabilire perché su un lato manca una parte del legno del fusto. Ma non è da escludere che la fasciatura possieda un tale traversino posto verticalmente che ora sarebbe nascosto nel legno.

L'impiego del pezzo aveva evidentemente lo scopo di consolidare il fusto, la cui solidità era qui diminuita a causa dei due buchi per la fune e il ceppo. Perciò la fasciatura può essere stata applicata già durante la fabbricazione dell'ancora. Ma l'uso potrebbe anche aver luogo in un secondo tempo quando si sono formate spaccature nel legno. Infatti gli avanzi di legno del fusto mostrano spaccature e anche il fatto che del buco per il ceppo è rotta una parte indica che il legno era, o era diventato, difettoso. Per questo la fasciatura di piombo presumibilmente non era un corredo standard di questo tipo d'ancora in legno ma probabilmente un'aggiunta occasionale, forse soltanto un pezzo di riparazione. Altrimenti essa sarebbe stata trovata sicuramente già più spesso. Che io sappia la fasciatura in forma di cassetta semplice è il primo ritrovamento del suo genere. Ma veramente si sono trovati già prima parecchi « polsini di piombo », che sono molto simili al nostro e senza dubbio servivano altrettanto come fasciature sul fusto.

In primo luogo bisogna menzionare un pezzo pubblicato qualche tempo fa da Franco Papò e che il ritrovatore, un sommozzatore di Trapani di nome Gaetano Mosca, chiama « pezzo a due buchi » (15). Per quanto è riconoscibile dall'illustrazione, si tratta di una fasciatura di forma a cassetta corrispondente alla nostra, ma nell'interno con un addizionale traversino fuso. Quest'ultimo serviva a mantenere al suo posto la fasciatura, nello stesso modo come erano fissati sul fusto ceppi d'ancora in piombo del tipo fisso con traversino nella cassetta centrale (16). La posizione di questa

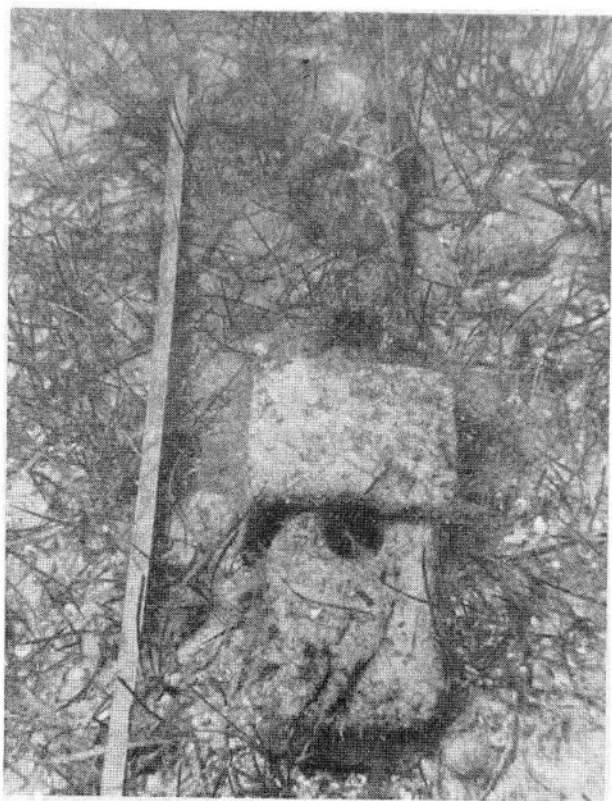


Fig. 4 - L'estremità superiore del fusto ligneo dell'ancora, col foro circolare per la fune, il polsino in piombo e (visto dietro il polsino) il foro rettangolare per il ceppo. A sinistra un metro metallico da misurazioni (ripresa fotografica subacquea)

fasciatura sul fusto potrebbe corrispondere a quella del nostro ritrovamento.

Anche i seguenti polsini hanno la forma a cassetta, ma addizionalmente hanno fori rettangolari nel centro delle due pareti più larghe. Nella collezione delle ancore del Museo Nazionale a Siracusa esistono due esemplari. La provenienza di uno è sconosciuta (17). L'altra fasciatura è stata trovata nel 1968 dal sommozzatore Franco Colosimo davanti al versante meridionale degli Scogli dei Ciclopi ad Acitrezza (Catania) (18). Essa presenta nell'interno su uno dei lati stretti avanzi di piombo sporgenti, che provengono dal riempimento di

(15) *Mondo Sommerso* (Roma) 8, n. 12, 1966, p. 1219 s.

(16) F. Benoît, o.c. 1952, pp. 266 ss., Id. o.c. 1955, pp. 117 ss.

(17) N. Inv. della collezione delle ancore: SIR A 87. Già nel 1959 il pezzo è stato visto e fotografato da me nella collezione d'allora di P. N. Gargallo, nella quale aveva il numero 27.

(18) N. Inv. della collezione delle ancore: SIR A 251, N. Inv. del Museo Nazionale 66421.

una spaccatura nel legno del fusto durante la fusione del pezzo.

Un altro pezzo proveniente dalle acque di Ceuta è stato pubblicato da Clemente Vidal e Juan Bravo. Una copia dell'ancora fatta a suo tempo mostra il polsino come fasciatura di fusto sul foro per la fune, e precisamente su un'ancora con ceppo in piombo fisso (19).

Già nel 1959 un sommozzatore tedesco aveva portato in Germania dalle acque di Porto Conte (Alghero, Sardegna) una fasciatura

della stessa forma insieme con altri pezzi di piombo, che poi furono da lui pubblicati in una rivista sub (20). In seguito questo suo ritrovamento giungeva nel Museo Centrale Romano-Germanico di Mainz, ove un disegno di ricostruzione nelle spiegazioni dell'esposizione mostra il polsino come fasciatura di fusto sul foro per la fune (21).

La quinta fasciatura con fori laterali è stata trovata l'anno scorso da Franco Papò a Torre Flavia di Ladispoli (Roma). L'illustrazione da lui pubblicata, purtroppo soltanto un disegno, mostra i fori rettangolari del pezzo, probabilmente per errore, sui lati più stretti. Nella sua ricostruzione Papò definisce il polsino come « contrappeso per un ceppo in legno, in altre parole un controceppo », ma col ceppo di legno intende un ceppo fisso (22).

Nello stesso passo Papò fa menzione di un altro ritrovamento del genere, che sarebbe stato fatto nel 1956 o 1957 da un sommozzatore romano a Taormina (23). Si può supporre che oltre ai pezzi citati siano state trovate ancora altre fasciature di piombo da sommozzatori sportivi (24).

(19) Algo mas sobre el ancla llamada romana. *CRIS Revista de la mar* (Barcelona) 5, n. 57, ottobre 1963, pp. 4 ss.

(20) *Delphin* (Buchholz b. Hamburg) 6 n. 11, 1959, n. 783. In un commento su questo ritrovamento (*Delphin* 7, n. 8, 1960, pp. 699 ss.) ammettevo che il polsino di piombo faceva parte di un'ancora antica di legno, però non sul posto di collegamento fra fusto e marre, dove lo scopritore ha voluto collocarlo, ma probabilmente come fasciatura sulla parte superiore del fusto.

(21) Cortese comunicazione del Dr. jur. Dieter Viereck di Lübeck che ringrazio della foto della ricostruzione messa a mia disposizione. Il N. Inv. del polsino nel Museo Centrale Romano-Germanico di Mainz è 0.57196.

(22) F. Papò, un nuovo controceppo. *Mondo Sommerso* (Roma) 11, n. 7, 1969, p. 815 s.

(23) Questo ritrovamento può essere identico con la fasciatura SIR A 87 (cf. nota 17).

(24) Miss Frost mi ha indicato di aver visto fasciature in piombo di forma a cassetta presso sommozzatori francesi.

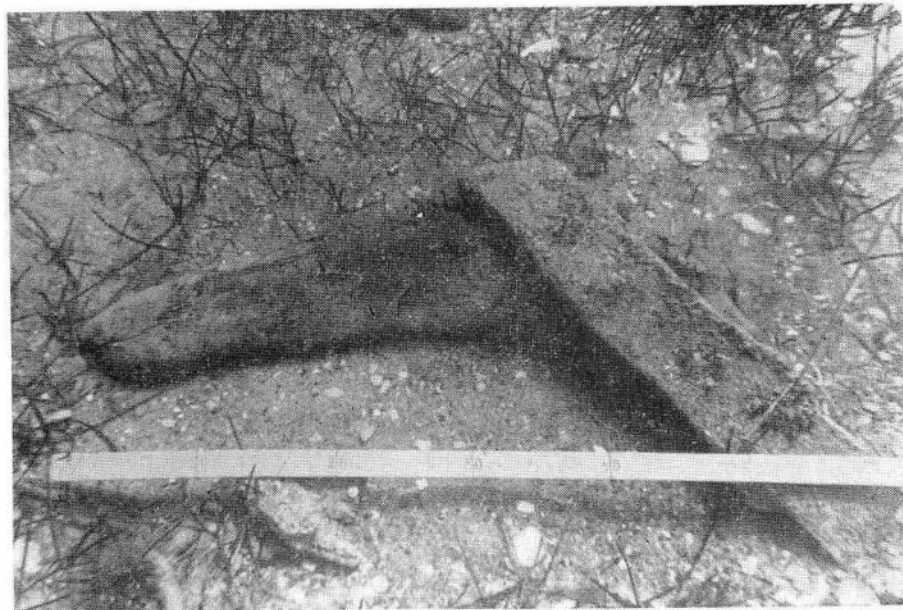


Fig. 5 - Il frammento maggiore del pezzo di collegamento in piombo con una marra in legno dell'ancora (ripresa fotografica subacquea)

Caratteristicamente tutte le fasciature finora conosciute sono relativamente piccole. A questo fatto corrisponde che l'esecuzione di fasciatura deve essere stata necessaria più spesso su legni di fusto relativamente sottili che per fusti più grossi.

Per il collocamento della fasciatura sul foro della fune nelle ricostruzioni di Juan Bravo e del Museo di Mainz si può fare valere che gli avanzi di un fusto trovati in un ceppo di piombo del tipo con traversino nella cassetta durante gli scavi nel relitto A (« La Chrétienne ») di Anthéor presentavano un foro rettangolare per l'attacco della fune (25). Il nostro ritrovamento concede adesso l'ipotesi che le fasciature di fusto con fori laterali potrebbero essere state applicate anche sul foro per il ceppo smontabile, tanto più che qui risulta contemporaneamente che il foro per la fune dell'ancora non era sempre rettangolare. L'ancora di legno dal Lago di Nemi (26), per quanto può essere desunto ancora dalle illustrazioni, probabilmente non aveva alcun foro per la fune, ma per questo scopo un cappio di fune fissato intorno al crocicchio fra il ceppo fisso in piombo e il fusto ed additionally mantenuto sulla parte superiore del fusto per mezzo di una fasciatura di fune. Questo avvolgimento di fune è nello stesso momento un indizio che per tali scopi non fu impiegato solamente piombo. Il rivestimento in legno dell'ancora di ferro del Lago di Nemi (27) è stato fasciato in alcuni posti con corda, in altri con nastri di ferro. Rispetto all'impiego dei polsini si osserva che le misure dei fori rettangolari sui fianchi e le sezioni alla sede di piccoli ceppi d'ancora smontabili corrispondono su vasta scala. Però questa seconda possibilità dell'uso rimane altrettanto ipotetica finché non è accertata da un ritrovamento chiaro come sarebbe per esem-



Fig. 6 - Le parti rinvenute dell'ancora fotografate subito dopo il recupero

pio un ceppo smontabile ancora posto in una fasciatura di piombo.

Sul nostro luogo di ritrovamento all'Isola Lunga abbiamo cercato invano il ceppo. Probabilmente esso non si trovava nel fusto quando l'ancora andò perduta. Questo, secondo me, risulta dalla posizione di rinvenimento delle parti dell'ancora, in particolare del frammento del fusto. Con un ceppo introdotto l'ancora si sarebbe posata sul fondo in maniera tale che un fianco più stretto del fusto sarebbe rimasto sopra. Un ceppo smontabile in piombo per l'ancora nostra potrebbe essere lungo fra cm. 85 e cm. 115 circa e pesare da Kg. 30 a 50 circa. Misure e pesi corrispondenti si possono desumere da ceppi con sezioni adatte sulla sede (28).

(25) F. Benoît, o.c. 1955, pp. 119 ss., fig. 3-5.

(26) Cf. nota 8.

(27) G. Ucelli, o.c., fig. 269 e 270.

(28) Nella collezione delle ancore a Siracusa uno dei ceppi smontabili in piombo (SIR A 38, con rilievo di quattro

Circa la datazione dell'ancora di Isola Lunga per ora può essere detto soltanto che essa potrebbe appartenere all'epoca ellenistica o romana, considerato che alcuni ceppi smontabili vengono attribuiti al periodo ellenistico secondo le iscrizioni che si leggono su di essi e i rilievi figurati dei simboli di fortuna (lucerne, più spesso astragali), che sono determinabili e rispettivamente confrontabili con altre forme simili già datate. Che io sappia non sono conosciuti finora ceppi smontabili in piombo datati da coerenza di ritrovamento. La forma a cassetta semplice della nostra fasciatura potrebbe tecnicamente essere una soluzione an-

astragali) ha una sezione sulla sede di cm. 4,1×9,1 e pesa Kg. 30, però la sede è larga cm. 9,2. Un ceppo meglio adatto per l'ancora dell'Isola Lunga sarebbe l'esemplare seguente, che è stato trovato dalla Cambridge University Sabratha Expedition 1966 davanti al Capo Bon, in Tunisia: sezione della sede cm. 4×9, larghezza della sede cm. 7,5, peso Kg. 49. (Cortese comunicazione di R. A. Yorke e D. P. Davidson).

cora poco perfetta, ma se questo raccomandasse una datazione relativamente remota, non si può dire. Poichè l'ancora, come già detto, probabilmente è andata perduta senza ceppo, essa potrebbe essere affondata a bordo di una nave i cui resti possibilmente sono ancora conservati sotto la sabbia. Molto vicino al luogo di ritrovamento dell'ancora già sono state accertate parti di un relitto. Forse risulterà, in occasione delle ulteriori esplorazioni previste, una coerenza, che permetta una datazione precisa dell'ancora.

A chiusura di questa relazione l'autore sente il dovere di esprimere la sua particolare gratitudine a Miss Honor Frost, direttrice delle ricerche sottomarine all'Isola Lunga, per avergli consentito di trattare questo argomento particolare prima della pubblicazione integrale dei risultati.

GERHARD KAPITAN

I - Frammenti di maiolica

di Franco D'Angelo

Nella zona sud - orientale della Sicilia, durante scassi e scavi per fondamenta, si sono trovate, con una certa frequenza, maioliche tra le più antiche, le cosiddette protomaioliche, quelle cioè coperte di uno smalto bianco a base di stagno, decorate con motivi zoomorfi e colorate in verde ramina, bruno manganese, ferraccia sopra lo malto.

Queste maioliche si trovano in maggiore abbondanza a Gela e nel suo entroterra, per cui il Ragona (1), pur tenendo conto che uguali ritrovamenti si sono verificati in Grecia ed in Palestina, suppone proprio nel territorio di Gela la fonte di produzione. Inoltre, per certi motivi araldici, lo stesso Ragona stabilisce la data di questa produzione dalla fine del secolo XIII alla fine del XIV.

La protomaiolica siciliana, o meglio la cosiddetta di tipo gelese, è tra le più belle del bacino del Mediterraneo, principalmente per le sue decorazioni, basate su uccelli, tartarughe,

cervi, pesci, fiori e stemmi, e per la dicromia che orna le tese e, sul fondo, le squame dei pesci, le penne degli uccelli, ecc. Così, all'importanza che essa assume come attestazione di progresso nel campo della tecnica, si associano la qualità, il gusto della ornamentazione, frutti di una indubitata maturità artistica.

Ora, ai ritrovamenti dell'area di Gela, di Caltagirone, di Siracusa, bisogna aggiungere un'altra località, assolutamente inaspettata: la zona classica di Selinunte. Infatti, negli scavi ad ovest del tempio O, intorno ai ruderi delle colonne, le quali vennero disposte in modo tale da formare un posto fortificato di chiara impostazione medievale, sono stati ritrovati dei pezzi di protomaiolica (2).

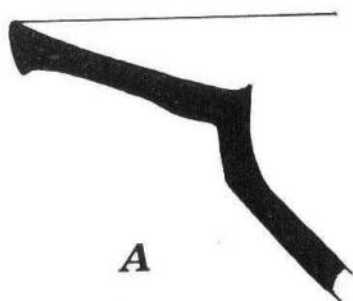
I frammenti raccolti a Selinunte sono in genere orli e fondi di scodelle diverse (del diam. di 30 - 35 cm. circa) per cui nessun oggetto è stato ricostruito coi pezzi originali. L'argilla è quasi dura, di colorito rosa; le forme spigolose; ottime le decorazioni ottenute col manganese; sicura la disposizione dei colori ramina, manganese e ferraccia; ben distribuito lo smalto sottostante (foto 1, 2, 3; fig. A).

Se si vuol fare un paragone con una scodella quasi integra proveniente ancora una volta dalla zona di Gela, e conservata in una col-

(1) N. RAGONA, *La maiolica del periodo arcaico*, in «Sicilia», n. 14, 1956; IDEM, *La ceramica del periodo della monarchia aragonese in Sicilia*, in «Faenza», n. 3, 1956.

(2) Desidero esprimere la mia riconoscenza al prof. Vincenzo Tusa, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, che ha messo a disposizione per lo studio i reperti medievali e al signor Vincenzo Colletta per l'aiuto prezioso e la collaborazione prestata a Selinunte.

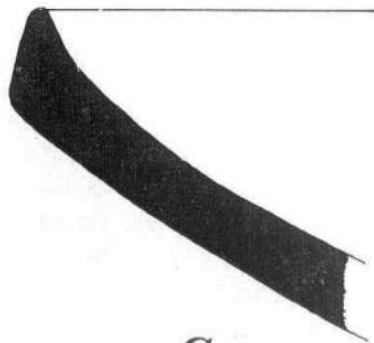
lezione privata di Palermo (3), la forma di quest'ultima appare leggermente più ridotta (del diametro di circa 20 cm., alta 6 cm. e mezzo circa), le sagone sono molto più dolci, meno angolose, lo smalto meno bianco, ma le decorazioni ugualmente precise e chiare, i colori brillanti come quelli di Selinunte (foto 4).



A



B



C

A Selinunte, insieme a questa protomaiolica chiamata gelese con gli animali, si trovano altri esemplari, pure altrettanto interessanti e di ottima fattura; certo la frammentarietà dei pezzi non consente uno studio accurato delle forme, ma permette di classificarli come vicini alla maiolica gelese. Sullo smalto bianco sono decorazioni a spirale in bruno manganese e a fasce in verde ramina; queste ultime scendono dall'orlo verso la base dividendo la scodella in due o in quattro settori (foto 5, fig. B).

Analoghe scodelle si trovano conservate a Palermo al Museo Archeologico (foto 6), al Palazzo Abbatelli, al Palazzo dei Normanni; ma, distinzione importante, non sono in maiolica bensì decorate su ingobbio o direttamente sul biscotto e ricoperte di vetrina piombifera trasparente. Bisogna aggiungere inoltre che questo tipo di ceramica si è trovata anche nel Lazio, in Campania e in Tunisia (4).

Ancora a Selinunte si trovano altri frammenti di maiolica che non sono da accomunare alla produzione gelese: un fondo di scodella in cui uno spesso cerchio di colore blu cobalto racchiude dei rombi formati da righe incrociate in manganese su smalto bianco (foto 7).

Infine, si trova ancora un orlo di bacino o di piatto senza tesa, (si tratta di un frammento di 10 cm. circa), in argilla bianca, decorato in manganese tendente al viola, e in blu cobalto (foto 8, fig. C). Questi colori si trovano a volte nelle ceramiche della Tunisia ma nessun pezzo analogo a questo selinuntino è testimoniato negli scavi di Byrsa.

L'ornamentazione degli ultimi frammenti sembra appartenere ad un gusto diverso da quello espresso nelle maioliche di tipo gelese;

(3) Ringrazio il signor Giuseppe Cardella che ha permesso l'esame della sua collezione di ceramiche e, in particolare, lo studio del pezzo di maiolica gelese.

(4) D. WHITEHOUSE, *The medieval glazed pottery of Lazio*, in «Papers of the British School at Rome», XXXV, 1967, figg. 4 e 5, pagg. 56-60; J. FERRON e M. PINARD, *Les fouilles de Byrsa, 1953-54*, in «Cahiers de Byrsa», V, 1955, pl. XV e XVI, nn. 27-31, pagg. 41-42.

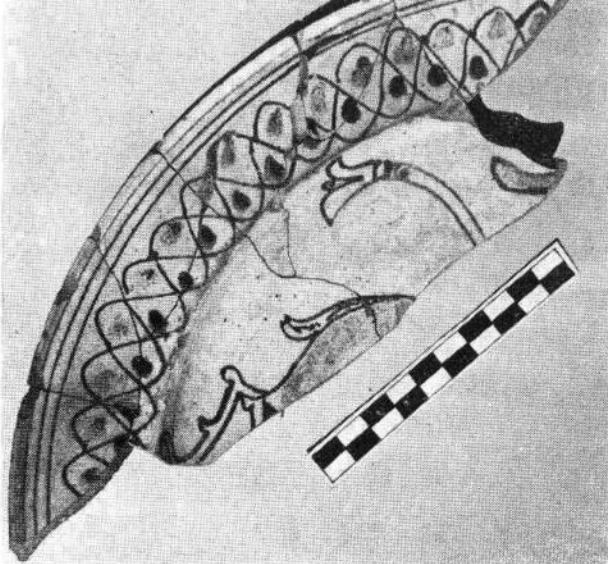


Foto 1

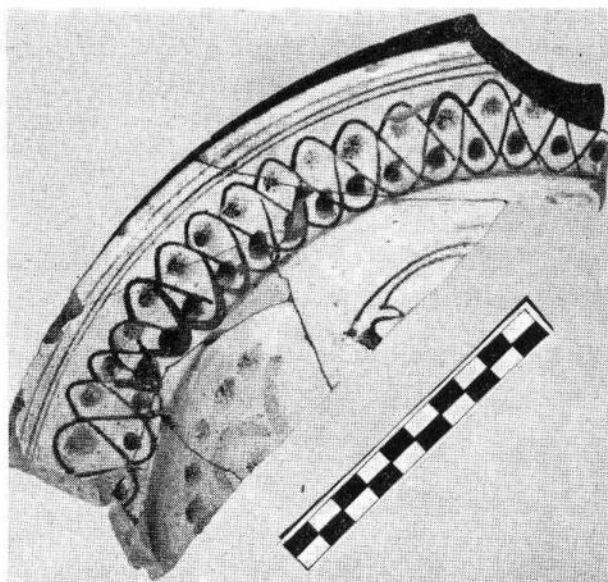


Foto 2

Foto 1 - Selinunte, maiolica decorata con motivi a spirale e colorata in ferraccia, verde ramina e bruno manganese; sul fondo si intravede il motivo d'un cervo; Foto 2 - Selinunte, maiolica decorata sulla tesa con motivi a spirale e colorata in ferraccia e verde ramina; Foto 3 - Selinunte, maiolica decorata sulla tesa con motivi a spirale e colorata in ferraccia e verde ramina; sul fondo si intravede il motivo di un pesce o di un uccello colorato pure in verde ramina e ferraccia; Foto 4 - Scodella proveniente da Gela in cui si intravedono gli stessi motivi dei frammenti di Selinunte (Palermo, Coll. Cardella); Foto 5 - Selinunte, maiolica decorata con cerchi concentrici in manganese e linee verticali in verde ramina



Foto 3



Foto 4

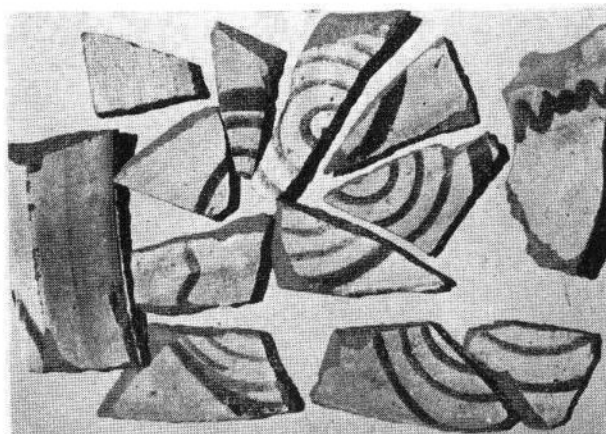


Foto 5



Foto 6 - Ceramica ornata con spirali in manganese e coperta di vernice trasparente

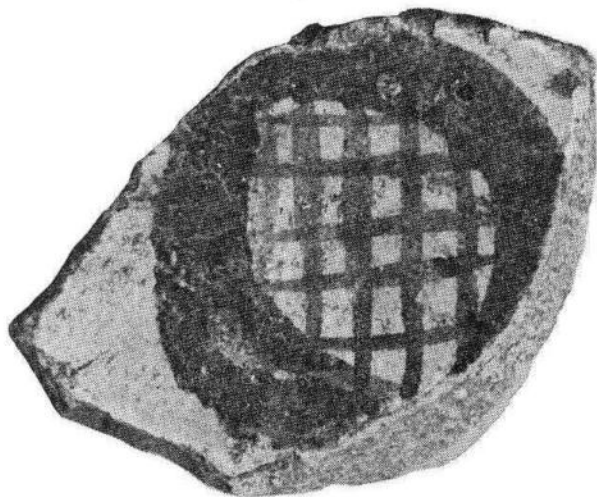


Foto 7 - Selinunte, fondo di scodella decorato in manganese con rombi chiusi in uno spesso cerchio blu cobalto

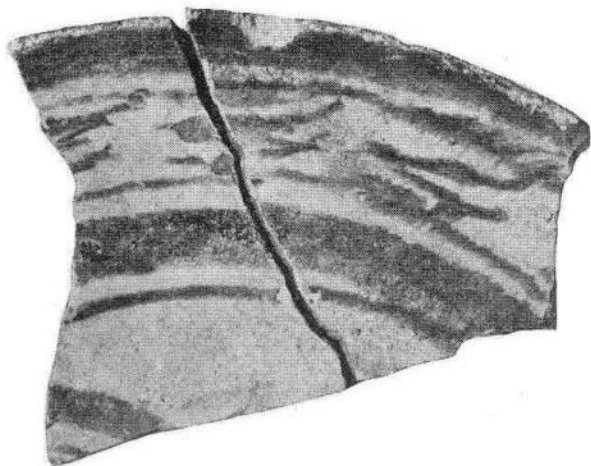


Foto 8 - Selinunte, orlo di bacino senza tesa

e dalla bicromia bruno manganese e verde ramina si passa ora alla bicromia bruno manganese e blu cobalto, motivi e colori documentati nelle ceramiche dell'Africa del Nord. I due ultimi frammenti di colore blu cobalto trovati a Selinunte sono allora d'importazione? Non si può affermare il contrario, cioè che siano di produzione siciliana finché non abbiamo testimonianze più valide e più concrete su questa maiolica. In verità poi occorrerebbe un'analisi di laboratorio per accertare se si tratti realmente di smalto a base di stagno o invece di una forma più curata di smalto piombifero.

Alla domanda spontanea ed immediata, come mai la maiolica di tipo gelese e quella di tipo nord africano si trovino tra i templi di Selinunte si può rispondere soltanto facendo delle ipotesi. Che il primo tipo sia stato prodotto in questa località è una supposizione da scartare totalmente, benché proprio sul tempio O si trovi una fornace, ora svuotata, ma forse di epoca posteriore. Che la maiolica faccia parte di un temporaneo insediamento del medioevo tra i ruderi del tempio O è invece abbastanza facile da intuirsi.

Bisogna accontentarsi per ora di ipotesi, in quanto ignoriamo se, nei due secoli dacché durano le ricerche archeologiche a Selinunte, altro materiale ceramico da riferire al medioevo sia stato trovato e disperso perché ritenuto privo di valore nel grandioso insieme classico.

Se le maioliche zoomorfe erano documentate nel triangolo della Sicilia racchiuso tra Catania e Gela, ora questa area di ritrovamento si deve estendere ancora più ad ovest. Quanto alla maiolica con prevalenza del colore blu cobalto essa lascia intravedere due possibili spiegazioni. Che Selinunte, come altre località della Sicilia, nel secolo XIV avesse frequenti contatti commerciali con l'Africa e l'Oriente, o che queste maioliche siano la testimonianza di una temporanea, fugace presenza a Selinunte di genti bisognose di un rifugio.

FRANCO D'ANGELO



Formazione e vicende del medagliere del Museo Nazionale di Palermo (*)

di Aldina Tusa Cutroni

Nella conferenza « La Numismatica e le collezioni pubbliche italiane » tenuta nell'Aula Magna del Collegio Romano il 9 giugno 1913, Salinas così si esprimeva: « La numismatica non è un ramo qualunque dell'archeologia, ma forma uno studio a parte, per la somma di conoscenze tecniche necessarie a chi la coltiva, per il numero infinito di monumenti che comprende, per i dati geografici e cronologici richiesti e, soprattutto, per lo studio della moneta considerata come documento economico ». Egli prendeva lo spunto, per questa affermazione, dallo stato in cui versavano i medaglieri italiani, molto trascurati e poco conosciuti, augurandosi che la situazione potesse migliorare (1). A distanza di tanti anni, sulla scorta del richiamo accorato dell'insigne archeologo siciliano, abbiamo creduto opportuno fare la storia del Medagliere del Museo Nazionale di Palermo, il più grande dell'Isola dopo quello di Siracusa; diremo come si è formato, lo sviluppo che ha avuto, gli incrementi che gli sono venuti dagli scavi e dalle ricerche archeologiche di questi ultimi anni.

Nel suo primo nucleo il Gabinetto Numismatico era costituito dagli avanzi di un antico medagliere universitario, derubato nel 1848 e da quello del Museo dei Gesuiti, detto Salnitriano dal

(*) Le notizie sulla formazione del Medagliere fino all'epoca del Salinas sono riprese dalla sua relazione « Del Reale Museo di Palermo », Palermo 1873.

(1) La conferenza fu pubblicata in A.M.I.N., Roma 1913, pagg. 181-199.



nome del suo fondatore. Quest'ultimo medagliere, devoluto al Museo di Palermo fin dal 1860, alcuni anni dopo fu oggetto anch'esso di furto; il Salinas però ebbe il dubbio che gli antichi possessori del Convento, prima di partire, avessero sottratto deliberatamente, insieme con oggetti archeologici di maggior pregio, anche le monete che erano state oggetto di sistemazione e studio da parte dell'ultimo prefetto dell'ordine, il Padre Giuseppe Romano.

Andarono ugualmente perdute le monete della Collezione Astuto di Noto, che, acquistate poco prima del 1860, erano state depositate nel Palazzo Geraci (2). Col 1860 il Museo dell'Università che intanto aveva trovato sistemazione nella Casa degli ex Padri Filippini, passava alle dipendenze della R. Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia e veniva a disporre di un direttore; con il Museo universitario passavano alla stessa direzione tutte le collezioni numismatiche degli ordini religiosi, collezioni che, insieme con i materiali archeologici, nel 1866, venivano raccolti nell'ex Convento dei Padri dell'Oratorio dell'Olivella, nell'attuale sede del Museo Nazionale. Fu allora

(2) Queste monete erano state pubblicate in un catalogo in ottavo senza indicazione del nome dell'Autore, del luogo e dell'anno di edizione. Il titolo del Catalogo era «Index Veterum et recentiorum numorum qui apud Antonium Astuto Noetinum equitem extant».

(3) Gabriele L. Castello, Principe di Torremuzza, «Siciliae populorum urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi Saracenorum epocham antecedentes». Palermo, 1781.

(4) Torremuzza, op. cit. tav. XC, nn. 3-4.

(5) Lettera indirizzata al Presidente della R. Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia, Palermo 10 ottobre 1873. Direzione del Museo di Palermo n. 289.

esposta al pubblico una scelta di monete siciliane antiche e moderne; contemporaneamente la raccolta numismatica andava arricchendosi delle serie arabe e medioevali. Ultima ad entrare nella sede del nuovo grande Museo era la collezione del Monastero dei Padri Benedettini di S. Martino delle Scale, la quale vi giunse nel 1869; risultava formata da 5.000 pezzi di cui il Salinas si affrettò a curarne il catalogo che fu pubblicato nel 1870. In esso l'A. compilò un elenco di tutti gli esemplari che il Torremuzza citava come esistenti nel Museo martiniano (3), aggiungendo notizia di due monete di gran valore non più rintracciabili: un didramma di *Thermae Himerenses* con i tipi dell'obolo (4) ed un asse fuso con i tipi della Trinacria e del Tridente.

Dopo la pubblicazione di questo catalogo, nel 1871, furono rubate quasi tutte le monete



d'oro e d'argento di questo nucleo che, tranne pochissimi esemplari non più rintracciati, furono fortunatamente recuperate.

Nel 1873 il Salinas, già docente di Archeologia presso l'Università di Palermo, veniva nominato direttore del Museo e non reputando più conveniente conservare la sua raccolta privata, la donava allo stesso Museo (5). Di questa facevano parte 6.510 monete, di cui 11 in oro, 221 in argento, 6.184 in bronzo, 14 in vetro; esse provenivano per la maggior parte dalle raccolte fatte precedentemente dalla madre del Salinas, da un suo zio e da lui stesso che aveva collezionato soprattutto monete bizantine di zecca siciliana e monete siciliane dagli Arabi fino al 1836, tra cui, degno di menzione,



un pierreale aureo di Costanza e Pietro d'Aragona, di perfetta conservazione.

Oltre questi nuclei che hanno formato il grande Medagliere del Museo, bisogna ricordare i doni fatti da benemeriti cittadini tra cui il dott. Girolamo Valenza ed il Duca Alagona Tagliavia; il primo lasciava per legato al Museo una serie di monete siciliane molto importanti (6), tra cui qualche esemplare di notevole rarità, come ad esempio la moneta a legenda ΣΙΚΕΛΙΩΤΑΝ (7); il secondo donava tra l'altro uno splendido decadramma siracusano di Eveneto. Il Municipio di Palermo a sua volta cedeva un ricco ripostiglio di circa 100 monete siciliane e spagnole di argento del sec. XVI, scoperto in occasione di lavori effettuati lungo

la via Maqueda.

Intanto l'Amministrazione del Museo aveva cercato via via di arricchire per proprio conto la collezione con acquisti notevoli tra cui sono da ricordare il Medagliere Gandolfo di Termini, una scelta della raccolta numismatica del cavaliere Fraccia, il famoso ripostiglio di monete greche e puniche del V - inizi IV secolo a. C., rinvenuto a Contessa Entellina, oltre a parecchi ripostigli di monete medioevali.

Nei primi decenni di questo secolo il Gabrieli, in un Catalogo sistematico, curava lo studio critico e la pubblicazione di tutte le serie bronzee siceliote presenti nel Medagliere, pubblicazione che resta ancora un esempio di lavoro minuzioso e di studio critico difficilmente superabile.

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, il Medagliere seguì la sorte degli altri materiali archeologici e fu messo al sicuro a S. Martino delle Scale, a pochi chilometri fuori Palermo, nella sede dell'ex Convento dei Benedettini.

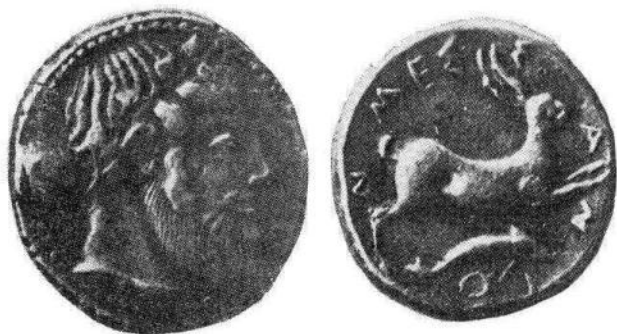
Alla fine delle ostilità è stato riordinato nei primitivi armadi ed in questi anni è stato ed è oggetto di studio, classificazione, schedatura e pubblicazione specialmente nella parte che riguarda i ripostigli greci e romani, quasi completamente inediti soprattutto per quanto concerne la monetazione romana. I tesoretti finora pubblicati sono 7 greci e 6 romani (8). Una buona metà del Medagliere può dirsi ormai ordinata; per essa si sta procedendo ad un nuovo inventario dato che per la maggior parte delle monete non esisteva nessuna indicazio-



(6) Furono studiate dal Fraccia in «Antiche monete siciliane inedite o per qualsiasi particolarità nuove del Real Museo di Palermo». Tre rassegne nel Giornale di Sicilia, 1865, n. 206 e 265; 1866, nn. 87-88.

(7) A. Salinas, Le monete delle antiche città di Sicilia, Palermo 1867, tav. I, n. 3.

(8) E' dal 1955 che il Medagliere dà un importante contributo agli «Annali», organo dell'Istituto Italiano di Numismatica, con la illustrazione dei materiali da scavo e delle nuove accessioni e con la pubblicazione dei ripostigli. Partecipa inoltre attivamente ai Convegni biennali del centro internazionale di Studi Numismatici di Napoli.



ne o descrizione e forti risultavano le discordanze con un precedente abbozzo di catalogo (9).

Prima della guerra il Medagliere era costituito da monete di zecche greche d'Europa e d'Asia, da zecche africane e siciliane di oro, argento e bronzo dal periodo greco fino ai Borboni; un cospicuo numero era rappresentato inoltre dalla monetazione romana di epoca repubblicana ed imperiale fino ai bassi tempi, e da monete bizantine.

In questi ultimi anni il Medagliere ha avuto un incremento notevole dovuto ad acquisti, ritrovamenti fortuiti e scavi. Fra gli acquisti ricordiamo quello della Collezione Battaglia costituito da un gruppo di 67 monete d'argento e bronzo che presenta l'aspetto di un nucleo unitario caratterizzato da limiti cronologici precisi che altrimenti si sarebbe disperso o comunque smembrato. I pezzi rappresentano un documento importante per la circolazione monetale della Sicilia greca ed in particolare del territorio di competenza della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale. Altro recente acquisto è il bellissimo decadramma punico coi tipi della testa di Tanit e del Pegaso in volo.

Gli scavi di Selinunte, Himera, Solunto, Lilibeo e Mozia, hanno ulteriormente arricchito in modo massiccio il Medagliere ed anche se non hanno restituito materiale particolarmente significativo dal punto di vista della

conservazione e della novità, pure hanno contribuito notevolmente, per la presenza delle monete nel contesto archeologico, a darci un quadro importantissimo della circolazione siciliota nei rispettivi centri di provenienza, quadro di cui non era stato possibile disporre finora.

I ritrovamenti fortuiti ci hanno dato la possibilità di collezionare otto ripostigli o frammenti di ripostigli.

Allo stato attuale il Medagliere nel suo complesso risulta costituito da circa 30.000 pezzi: le serie più notevoli restano quelle siciliane le quali ci danno una esemplificazione della circolazione monetaria specialmente nel settore occidentale dell'Isola.

La parte finora esposta al pubblico in apposita saletta medagliere, consiste in un nucleo di monete greche costituito da circa 700 pezzi, tutti di ottima e buona conservazione. Fra questi trovano posto: 1) le emissioni dei principali centri della Sicilia antica raggruppate per colonie greche, città puniche, centri indigeni, ordinate cronologicamente; 2) le emissioni delle varie località dell'antichità classica (Grecia, Africa, Spagna, Magna Grecia); 3) quattro ripostigli di epoca greca del V e IV sec. a. C. che ci danno una esemplificazione della circolazione monetale nell'ambito della Sicilia Occidentale.

Il lavoro svolto finora costituisce un passo decisivo verso la completa sistemazione della raccolta ed una base per l'opera definitiva di catalogazione che dovrà comprendere tutto il materiale nel suo complesso. A tal fine si sta cercando di creare una biblioteca specializzata aggiornando via via il vecchio nucleo bibliografico già esistente. Molti anni di lavoro minuzioso occorreranno ancora prima che la raccolta possa considerarsi riordinata ed illustrata definitivamente e prima di potere trarre i frutti migliori in questa fervida ripresa scientifica che caratterizza gli studi numismatici di questo scorcio di secolo.

ALDINA TUSA CUTRONI

(9) Una metà delle monete siciliane erano state inventariate mentre Salinas era alla direzione del Museo.

Abitati siculi: Castiglione

di Paola Pelagatti

e Maria Del Campo

La ripresa delle ricerche (1) nell'area dell'anonimo abitato arcaico di Castiglione - facilitata da un intervento dell'Ente per il Turismo di Ragusa che ha ottenuto i finanziamenti per vasti espropri (2) - e i buoni risultati di due recenti campagne di scavo (1969-70), di cui dà notizia nelle pagine seguenti Maria Del Campo che in questi anni ha validamente collaborato all'attività della Soprintendenza nella provincia - ci hanno permesso di allargare le indagini anche su un aspetto della ricerca sul quale fino ad ora non avevamo potuto soffermarci, quello del

1) Il Prof. Luigi Bernabò Brea, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale, ha incoraggiato in modo particolare questo settore delle nostre ricerche nella provincia di Ragusa.

La I campagna è durata dal 4 Agosto al 30 Settembre 1969 ed è stata finanziata con fondi dell'Assessorato Regionale al Turismo, grazie all'interessamento del Presidente dell'E.P.T. di Ragusa Prof. F. Garofalo. Una seconda campagna si è svolta nel 1970 con fondi del Ministero P.I., mentre una terza, finanziata dall'Assessorato P.I. della Regione Siciliana, si attuò nel Settembre 1971. Ai miei collaboratori, Dr. Maria Del Campo, Dr. Giovanna Scrofani, Cav. Gaetano Bottaro, Signor Pasquale Grasso, si deve se si sono avuti risultati apprezzabili. I rilievi sono stati eseguiti dal Signor Ugo Filianoti, le fotografie di scavo ed i restauri del materiale sono del Cav. Bottaro, che si è anche occupato dell'organizzazione del cantiere. Ha collaborato alla schedatura del materiale la Dr. Amalia Curcio. Ha partecipato attivamente alle ricerche il Gruppo Archeologico Ragusano. Il materiale osseo è in corso di studio presso l'Istituto di Antropologia dell'Università di Bologna (Prof. F. Facchini).

2) Un primo finanziamento di L. 15.000.000 ha permesso l'acquisto di un tratto dell'abitato; un secondo finanziamento, sempre dell'Assessorato al Turismo della Regione Siciliana, consentirà la costituzione di un vero e proprio parco archeologico con l'estensione degli espropri alla restante parte dell'abitato e a quel tratto della necropoli in cui le tombe presentano planimetria e struttura architettonica particolarmente significative.

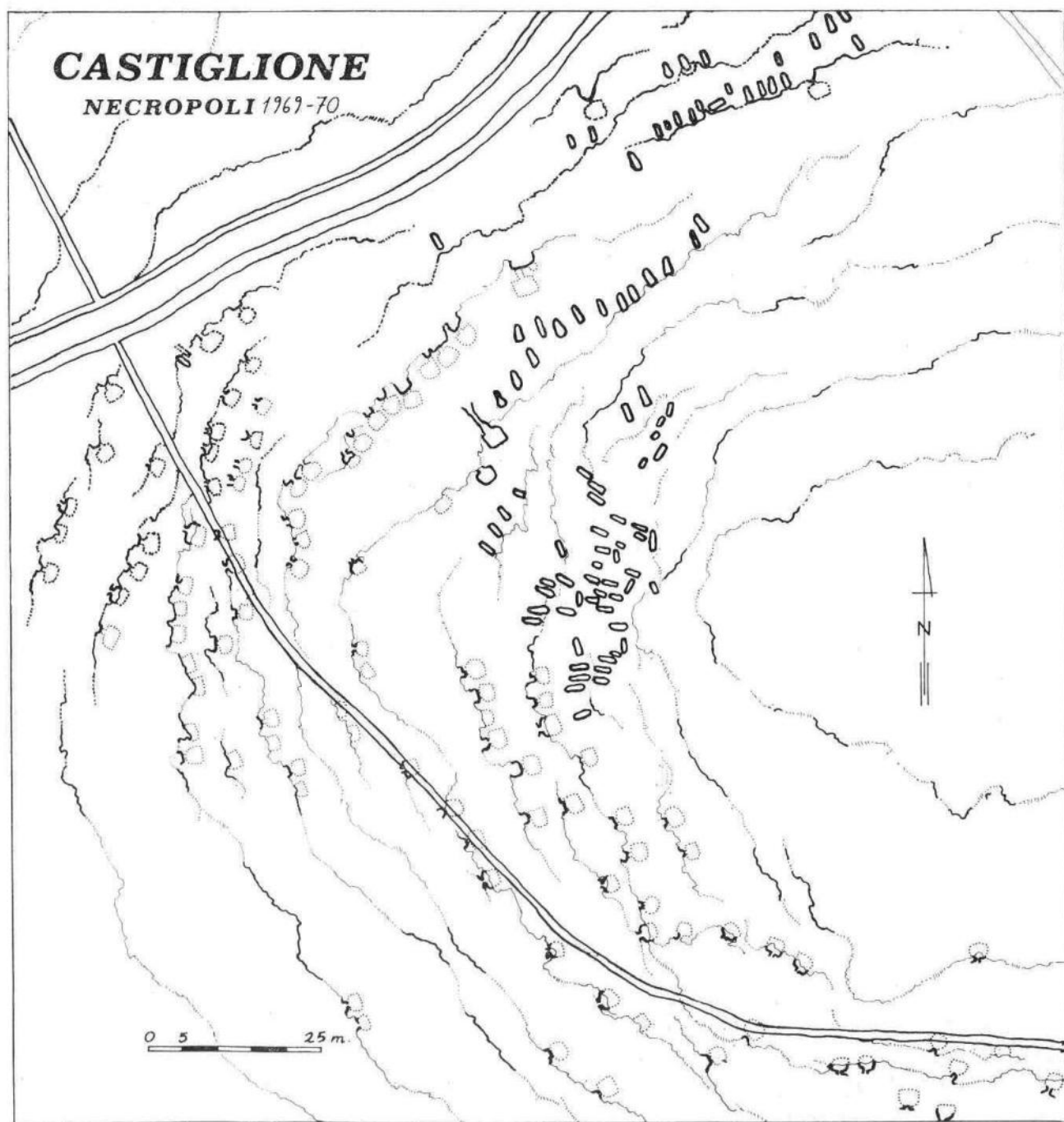


Fig. 1 - Contrada Castiglione (Ragusa) - Pianta di un tratto della necropoli, con tombe a grotticella e tombe a fossa

mondo degli indigeni e dei loro rapporti con i Greci nel retroterra di Camarina.

Si tratta, come è ovvio, di un tema complesso che investe non solo il VI sec. a. C., ma anche i secoli anteriori alla fondazione della colonia, fino all'XI - X a. C. Mentre per gli inizi di questo periodo l'indagine si dovrà estendere soprattutto nell'ambito dell'altipiano modicano, in cui anche recentemente sono state individuate a Cava dei Servi (3) importanti testimonianze di età protostorica, per il periodo più recente Castiglione sembra offrire una delle occasioni più favorevoli.

Lo scavo in corso ha restituito infatti nuovi significativi elementi circa il grado di ellenizzazione di questo centro che va certamente attribuito alla popolazione indigena e in cui vedremmo volentieri uno degli alleati di Camarina ricordati da Filisto, nella guerra sfortunata contro Siracusa del 533 - 2.

Mentre fra le nuove tombe a grotticella particolare importanza riveste la tomba n. 97, la più antica fra quelle finora rinvenute nella necropoli, con alcune interessanti deposizioni risalenti alla prima metà del VII se non alla fine dell'VIII sec. a. C., è da sottolineare il fatto ormai accertato che accanto all'uso della tomba a grotticella, comune era quello della tomba a fossa.

Le 84 tombe a fossa individuate si estendono soprattutto nella parte Nord-Occidentale della necropoli (v. pianta fig. 1) utilizzando il terreno nei tratti in cui è pianeggiante mentre il costone roccioso rimane destinato alle grotticelle. Usate per una o due deposizioni, sono coeve alle grotticelle della stessa area e risalgono,

come queste, alla prima metà del VI sec. a. C. I corredi sono in genere composti di ceramiche del tipo Licodia Eubea con una ripetizione costante di forme (è presente ad esempio in tutti questi l'anfora) e con scarsi ed estremamente modesti materiali di importazione (coppe ioniche, aryballoi e cothones corinzi, lucerne carenate).

Si deve osservare che il rito della inumazione in fossa presso gli indigeni appare, alla luce delle più recenti ricerche, assai più diffuso di quanto non fosse stato osservato finora. Esso è infatti consueto non solo a Castiglione ma anche presso altri abitati della area tra Chiaramonte e il Dirillo, quali quello sul Paraspola (4), e quello recentemente scoperto in contrada Sperlinga Cattivo (5) (v. piantina fig. 2). Ambedue queste necropoli sono caratterizzate da materiali tipo Licodia Eubea, più nu-

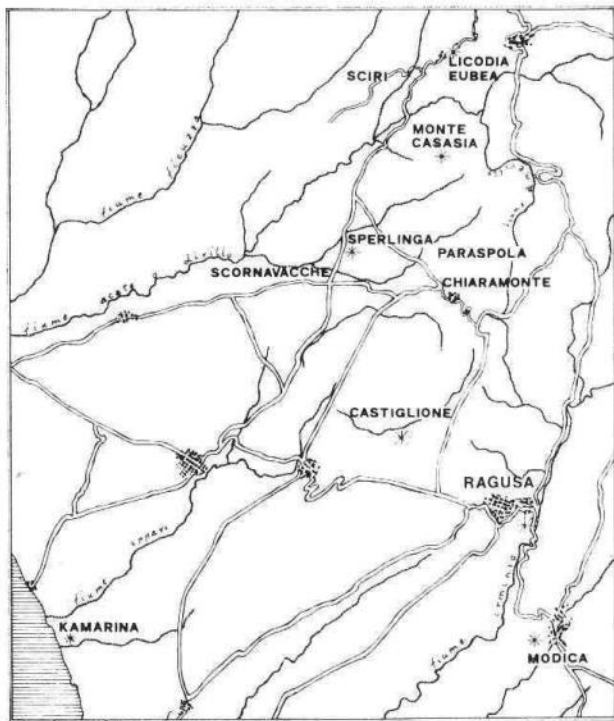


Fig. 2 - Piantina schematica del retroterra di Camarina con l'indicazione delle contrade Castiglione, Monte Casasia, Sperlinga, Sciri

3) V. *Un quinquennio di ricerche archeologiche nella Provincia di Siracusa*, Siracusa, 1971, p. 20, tav. III (M. Del Campo - G. Scrofani).

4) A. Di Vita, *Ricerche archeologiche nel territorio di Chiaramonte Gulfi*, Catania 1954, p. 14 ss.

5) Un gruppo di tombe a fossa è venuto in luce nel febbraio 1971 in proprietà Mantello. I materiali (17 vasi fra cui anfore tipo Licodia Eubea, kylikes ioniche ed un cratere Laconico) sono al Museo di Ragusa. Una breve campagna nel Sett. 1971 ha portato al rinvenimento di 28 tombe con materiale corinzio piuttosto notevole.

merosi, e da vasi di importazione a volte di un certo interesse.

La sepoltura in fossa, che va distinta a mio avviso da quella in cassa di ben definita forma rettangolare (6), rappresenta indubbiamente un fatto estraneo alla tradizione indigena più antica. Ma ci si chiede se, più che essere il riflesso di un'influenza greca, come in genere viene considerata, non risalga ad epoca proto-storica e a quei movimenti di genti italiche di cui rimane il ricordo nelle fonti e in alcune precise testimonianze archeologiche (7). Potrebbe rivelare in altre parole una commistione di riti avvenuta già in età precedente la colonizzazione.

Mentre le varie fasi della trasformazione del mondo degli indigeni in questa area andranno, come abbiamo visto, meglio individuate, possiamo accennare ora ad un altro elemento significativo a tale riguardo, quello della lingua usata nel corso del VI sec., non solo a Castiglione ma in tutto quel vasto territorio estendentesi alle spalle di Camarina, fino agli Iblei e all'ambito di più netta predominanza del siculo (Sciri - Licodia Eubea - pendici etnee).

Il risveglio dell'interesse per le ricerche intorno alla *chora* camarinense ha portato infatti ad un altro singolare risultato: di poter cioè attribuire con molta probabilità a Castiglione il più importante documento epigrafico di età arcaica finora rinvenuto nel territorio, la epigrafe metrica di "Choroi e Katelos" pubblicata da G. Pugliese Carratelli, nelle Notizie degli Scavi del 1942, uno degli indizi più evidenti di osmosi fra Greci e Siculi e per questo

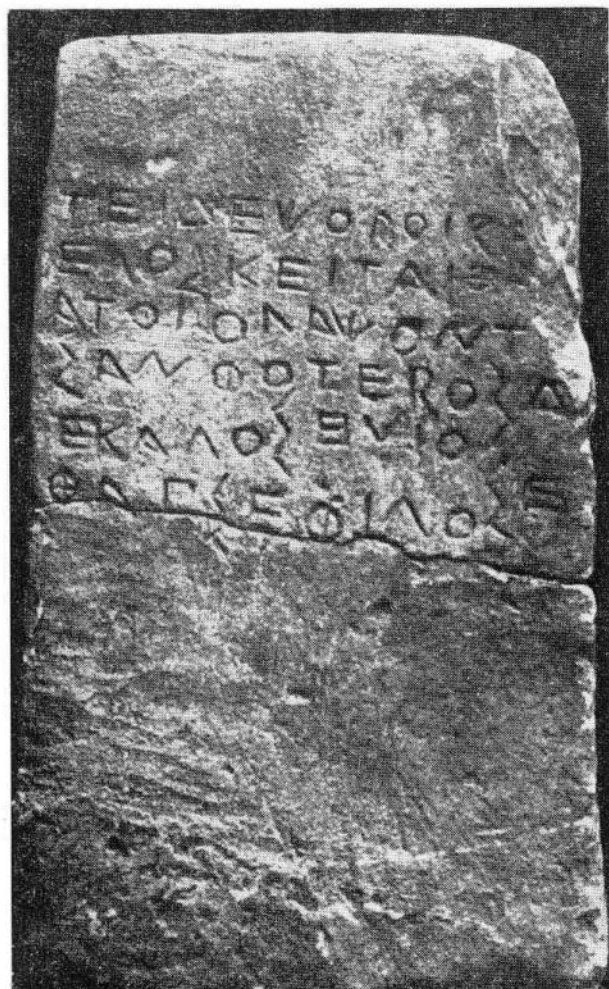


Fig. 3 - Epigrafe funeraria metrica probabilmente da Castiglione

tappa obbligata per chi si sia occupato in questi anni dell'argomento (8).

Si potrebbe dar credito infatti ad un accenno dell'Inglieri (9) finora sfuggito all'attenzione degli studiosi, accenno che sembra non lasciare dubbi sulla provenienza appunto da una tomba della necropoli di Castiglione della lastra che reca incisa l'epigrafe (fig. 3).

Un altro interessante documento epigrafico è quello rinvenuto nei recenti scavi a Monte Casasia sugli Iblei, a Nord di Castiglione. Si tratta di una breve iscrizione in siculo incisa

6) Sul tipo di quelle di Rito a cassa di lastroni di taglio regolare (Cfr. «Boll. d'Arte», 1959, p. 353, fig. 15).

7) Cfr. L. Bernabò Brea, in «Not. Sc.» 1969, p. 210 ss.

8) A. Di Vita, in «Kokalos» II, 1956, p. 26; M. P. Loicq-Berger, *Syracuse, Histoire culturelle d'une cité grecque*, Bruxelles 1967, p. 182; G. Vallet, *La cité et son territoire dans les colonies grecques d'Occident*, in «Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia», Taranto 1969, p. 114. Per altra lettura v. M. Guarducci, in «Ann. Scuola di Atene», XXXXI, 1959-60, p. 259 ss.

9) In «Archeologia Classica», 1957, p. 228.

all'interno di una kylix ionica rinvenuta in una tomba a grotticella (T. 16) con altro materiale del VI sec. (10).

Il piccolo abitato di Monte Casasia, arroccato sui monti, non lontano da Licodia Eubea, sembra rientrare quindi già nell'area di diffu-

sione del siculo e quasi costituire, per la sua posizione strategica, un avamposto indigeno su un territorio più direttamente esposto all'influenza greca (11).

PAOLA PELAGATTI

L'abitato castellucciano e le strutture di età arcaica

Al confine tra i territori di Comiso e Ragusa, a 7 Km. circa a NO di quest'ultima città, si estende la contrada Castiglione. Il colle, oggetto delle nostre ricerche, domina a N-NE tutta

la serie di montagnole quali Monte Raci, Monte Racello, Cozzo delle Ciavole, Monte Sallia, sede di abitati e sepolcreti della prima età del bronzo; a Ovest degrada verso l'ampia spianata di Cozzo d'Apollo.

Nel sito, oggetto di una prima serie di ricerche da parte del Prof. A. Di Vita nel 1951 e nel 1956 e di osservazioni attente da parte della compianta signora Margani Nicosia (12), la Soprintendenza ha condotto nel 1969 e nel 1970 due campagne di scavi, grazie alle quali si è esplorato un largo lembo di necropoli ed una piccola parte dell'abitato e si è raccolto elementi del tutto nuovi per la conoscenza della vita a Castiglione in particolare in epoca preistorica.

Il risultato più concreto è l'aver appurato con sicurezza l'esistenza di un abitato della prima età del bronzo, della *facies* castellucciana, abitato del quale sarà da precisare l'estensione nelle prossime indagini. Non si sono rinvenuti perimetri interi di capanne ma resti di esse, tagliate dalle soprastanti abitazioni del VI secolo, nè è possibile, allo stato attuale dei risultati di scavo, affermare che le costruzioni risalgano alla fase preistorica e che siano state poi riutilizzate durante la fase arcaica; una base circolare senza tracce di apertura, a grossi blocchi rozzamente squadrati, di cui resta l'ultimo filare (il diametro esterno è di m.2,20), ricorda le due analoghe rinvenute dal Di Vita ed il maestoso *silos* dell'Acropoli di Lipari messo in luce

10) Dopo un primo rinvenimento fortuito (v. G. Rizza, *Monte Casasia*, in «Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte», 5, 1966, p. 7 ss.) una campagna è stata condotta a Monte Casasia nel 1966. Il materiale è in corso di pubblicazione nelle Not. Scavi. Altri materiali sono stati recuperati nel 1971 dal Gruppo Arch. Siracusano (E. Picone) e dai Carabinieri di Monterosso.

11) Cfr. G. Vallet, o. cit. p. 111, ss.

12) Iniziando l'esplorazione nella zona, nel 1951, A. Di Vita mise in luce nei pendii sud-Occidentali un gruppo di tombe, 23 a cameretta e una (15a) a fossa scavata nella roccia. Egli suppose l'esistenza nella sottostante spianata di Cozzo d'Apollo di un abitato connesso alla necropoli (A. Di Vita, *Comiso: Esplorazione parziale di una necropoli del IV periodo siculo*, in «N. Sc.», 1951, pag. 335 e ss.). La signora Margani, in una ricognizione compiuta nel '53, notò sul pianoro della collina resti notevoli dell'abitato e propose l'identificazione con Casmene, identificazione peraltro non suffragata da prove concrete (M. Margani Nicosia, *Casmene ritrovata?*, Comiso 1955; e cfr. A. Di Vita, *Casmene ritrovata?*, in «Siculorum Gynnasium» 1954, pagg. 264-7). Sempre il Di Vita esplorò, poi, una piccola parte dell'abitato accertando la presenza di un centro siculo ellenizzato la cui vita si era svolta in due riprese nel VI e nel IV e III secolo, dopo un'interruzione nel V (A. Di Vita, in «Arch. St. Sir.» 1956, p. 34 e ss.; Boll. d'Art. XLIV, 1959, pag. 356 e ss.). Una nuova sommaria esplorazione veniva poi condotta da R. U. Inglieri, il quale si allineava sulle stesse posizioni della Margani e sosteneva inoltre la presenza di Siculi sul pianoro di Castiglione sin dagli albori del II millennio, Siculi che si sarebbero serviti delle miniere e dei sepolcri di Monte Tabuto, Monte Sallia e Cozzo delle Ciavole, di cui inutilmente l'Orsi e il Pace avevano cercato le capanne relative (R. U. Inglieri, *Casmene ritrovata*, in «Arch. Cl.» IX, 1957, p. 223 e ss.). Nel '62 anche il Prof. Uggeri batté la zona e nel pianoro riconobbe l'esistenza di un abitato castellucciano sul quale si era sovrapposto quello siculo ellenizzato (*Castiglione (Ragusa)*, in «Riv. Scienze Preistoriche» XIX, 1964, pag. 313).

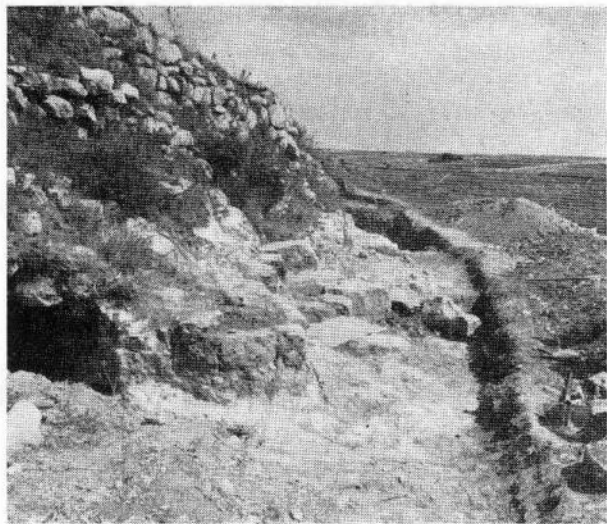


Fig. 4 - Contrada Castiglione, necropoli. Pendio sud con alcune delle sepolture a cameretta

tra le capanne della cultura di Capo Graziano corrispondente, come la *facies* castellucciana, alla prima età del bronzo. Si sono però isolati strati puri di vasellame preistorico, che presenta tutte le caratteristiche più tipiche della *facies* castellucciana: frammenti di grossi *pithoi* decorati a nervature con all'interno una leggera ingubbiatura rossastra, frammenti di anfore biancate e di fruttiere a fasce nere incrocianti su fondo giallino e rossastro, frammenti di piccoli e grandi vasi acromi. Non mancano i frammenti di corni votivi fittili, le fuseruole e infine un pendaglio pure fittile.

Largamente rappresentata anche l'industria litica, sebbene manchino le lunghe lame finemente lavorate più tipiche delle necropoli di questa *facies*. Si tratta, infatti, di lame a rozza scheggiatura bifacciale, solo qualche volta con ritocco secondario. Rari sono anche i gratatoi e le lamette di ossidiana nero-lucida o a nervature biancastre. Molti i rifiuti di lavorazione della selce, estratta dalle miniere di Mon-

te Tabuto. Presenti anche le asce di basalto, macinelli, triturator, e una minuscola accetta in pietra verde.

Più interessanti due frammenti di "ossi a globuli" (l'uno rinvenuto nell'abitato, l'altro nella necropoli), che trovano riscontro nei moltissimi esemplari rinvenuti nelle tombe di Castelluccio e di Cava Lazzaro, nel villaggio e nel sepolcreto delle Sante Croci di Comiso, a Monte Casale e nella Grotta Masella di Buscemi, anche se uno di questi non ha la fresca conservazione e le finissime incisioni, che mancano nel campo intorno ai globuli. Sono nuove testimonianze di quel raccordo cronologico tra la Sicilia e l'Egeo proprio in questa fase, benché gli esemplari rinvenuti in Sicilia debbano considerarsi, come ritiene il Prof. Bernabò Brea, prodotti di fattura locale (13).

Agli elementi delle strutture dell'abitato di età arcaica pubblicati nelle relazioni di A. Di Vita, le recenti esplorazioni hanno permesso di aggiungere un complesso di vani, non ancora scavati interamente. Sono meglio conservati nell'area Sud-Est dello scavo, mentre a Nord-Ovest restano labili tracce di essi, affiorando in molti punti la roccia; alcuni sono di grande dimensione, altri, più piccoli, sembrano in qualche caso ricavati tagliando con pareti di divisione ambienti preesistenti. Quasi tutti i vani sono caratterizzati da una caduta disordinatissima e da un intrico di blocchi, che fanno pensare ad una distruzione violenta, dovuta a cause naturali o a qualche rivolgimento politico.

Tra il poco vasellame recuperato (poco specie se si paragona con l'abbondanza di quello preistorico) prevale quello databile alla metà circa del VI sec. (frammenti di coppette ioniche e di crateri laconici) e quello appartenente ad una fase molto più tarda che va addirittura al IV e III sec., tra cui un frammento di quelle statuette fittili così numerose nei centri sicelioti e greci.

Interessante il rinvenimento di numerose

13) L. Bernabò Brea, *Considerazioni sul neolitico e sulla prima età del bronzo della Sicilia e Magna Grecia*, in «Kokalos» XIV-XV, 1968-69, pag. 57.

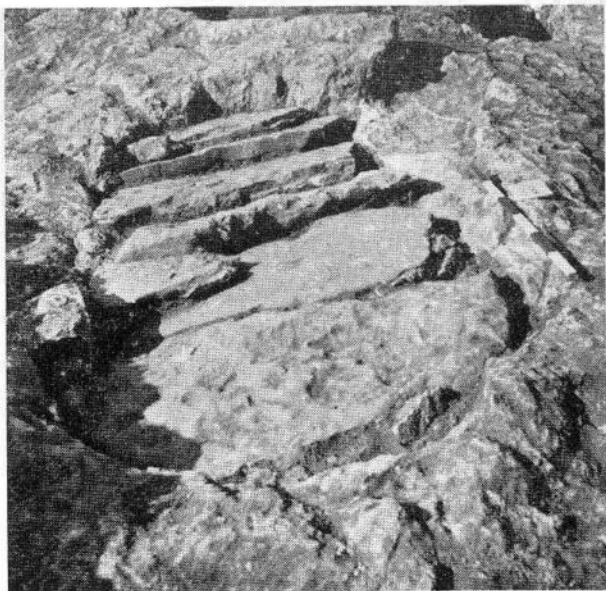


Fig. 5 A



Fig. 5 B

Fig. 5: A, la tomba 88 con i lastroni di copertura; B, il corredo all'interno della tomba 88

" tavolette " in una pietra locale detta franca; alcune completamente lisce, altre segnate da profondi solchi incisi paralleli; altre ancora presentano su un lato solchi incisi paralleli e tra questi, segni che solo vagamente fanno pensare a delle lettere, mentre sull'altro lato sono incisi segni che sembrano avere carattere magico. Le tavolette, però, danno l'impressione di non essere state completate. Si datano agli ultimi secoli dell'Impero e testimoniano la presenza sul pianoro di Castiglione di gruppi isolati di cristiani, seguaci forse di sette eretiche, che amavano condurre vita da eremiti. Non si sono trovate tracce di ceramica risalente a tale periodo; non è tuttavia da escludere la presenza nella zona di grotte utilizzate in epoca cristiana iniziale. Nel non lontano feudo di Canicarao si sono del resto rinvenute tracce di vasellame del V sec. d. C.

Le ricerche in questo senso vanno comunque approfondite. Sarà qui il caso di rammentare la ben nota serie di epigrafi " magiche " provenienti dal vicino territorio di Comiso tra le quali due tavolette di arenaria in cui si invoca l'assistenza divina per un certo Paolo, e che vengono datate entrambe al V sec. d. C. (14); altre epigrafi provengono dal territorio di Ragusa (15).

La necropoli

La vasta necropoli si adagia sulle pendici Sud e Sud-Ovest del pianoro (fig. 4). Si tratta di 220 tombe rilevate sinora, di cui 24 esplorate, come già detto, dal Di Vita, 6 da F. Nicosia nel 1965 e 105 scavate nelle due ultime campagne, mentre il resto è stato devastato clandestinamente in varie riprese. Prevalgono le tombe a cameretta, ma delle 105 tombe recentemente

14) G. Pugliesi Carratelli, *Epigrafi magiche cristiane della Sicilia Orientale* in «Rend. Lincei», VII, 1953, pag. 181-182; O. Garana, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961, pag. 365.

15) M. Burzachechi, *Nuove iscrizioni greche cristiane di Comiso*, in «Rend. Lincei», XIV, 1960, pag. 403 e ss.

scavate, 21 soltanto sono a cameretta e ben 84 a fossa o coperte da grossi lastroni (a volte rozza-mente squadrate, a volte di forma irregolare) o senza copertura (v. pianta della necropoli, figura 1).

Le tombe a cameretta o a grotticella hanno varia tipologia. Alcuni presentano la strut-



Fig. 6 - La tomba a fossa 75 con il corredo



Fig. 7 - Parte del corredo della tomba 95

tura caratteristica della *facies* castellucciana a pianta ovale o circolare preceduta da un'anticella di forma ben definita (tre di esse erano senza chiusino); vanno attribuite al villaggio, di cui in questi anni abbiamo accertato l'esistenza. Due soltanto (tombe 94, 98) hanno dato corredo - molto limitato come numero di oggetti se si considera quello elevato degli inumati - consistente in piccole tazze-attingitoio, anforette e vasi a clepsidra monoansati. E' più interessante notare che la riutilizzazione in epoca arcaica è testimoniata dalla presenza, nello spazio antistante la cella di alcune delle poche tombe preistoriche sin qui esplorate (T. 92, 96), di uno spesso strato di vasellame castellucciano: evidentemente formatosi in seguito allo sgombero della cameretta da parte di coloro che la riutilizzarono in epoca storica. Da questo materiale rinvenuto nell'anticella è stato possibile ricostruire un certo numero di vasi, tra cui alcune coppe a base tronco-conica e corpo svasato non comuni tra la ceramica castellucciana della zona. Questa forma, invece, e taluni motivi decorativi di altri vasi richiamano quelli della regione etnea.

Fra le tombe a cameretta, interessante una (la n. 97), utilizzata per una cinquantina di deposizioni, alcune probabilmente di bambini. La sua importanza sta nell'aver dato tre bacilli, appartenenti ad un momento piuttosto antico della fase del Finocchito, noti ancora da rari esemplari provenienti dalle tombe di via Polara a Modica (16), di Tremenzano (Noto) e di Butera (17); un numero notevole di anfore del tipo di Licodia Eubea, che presentano forme e motivi decorati tra i più ricchi e completi, alcune da datarsi con tutta probabilità al VII secolo; numerose coppettine di tipo protocorinzio tardo, *amphoriskoi*, *aryballoi* e una pisside databili tra il corinzio arcaico e il corinzio medio.

16) L. Bernabò Brea, in «Amphurias» XV-XVI, 1953-54, pag. 199.

17) P. Orsi in «B.P.I.», XXIII, 1897, pag. 152 e ss.; D. Adamesteanu, Butera - Piano della Fiera, Consi e Fontana Calda, in «MAL» XLIV, 1959, Coll. 206-670.



Fig. 8 - La tomba a grotticella 101

La tomba pertanto fu certamente utilizzata più volte, dalla fine del secolo VIII fino agli inizi del VI.

Più numerose delle camerette, le tombe a fossa, scavate nella roccia affiorante, hanno la forma di una rozza vasca dalle pareti scabre.

Anche nei corredi delle tombe a fossa (figure 5A - B, 6) come in quelli delle tombe a grotticella è costantemente presente l'anfora del tipo di Licodia Eubea (v. ad es. le tombe 95 e 101 durante lo scavo, figg. 7 - 8), ad anse verticali od orizzontali, a decorazione geometrica con riquadri metopali, delimitati da gruppi di fasce verticali (v. fig. 9). Numerosi gli scodelloni e le scodelle bi- e monoansate con decorazione a fasce e, come le anfore, in argilla non depurata. Di fattura locale sono alcuni *askoi* e le numerose coppette biansate dal fondo piatto con le anse a vernice nera e il resto del corpo a ingubbiatura rossastra. Frequenti sono le coppette di tipo ionico e non mancano i bei vasi greci di importazione de-

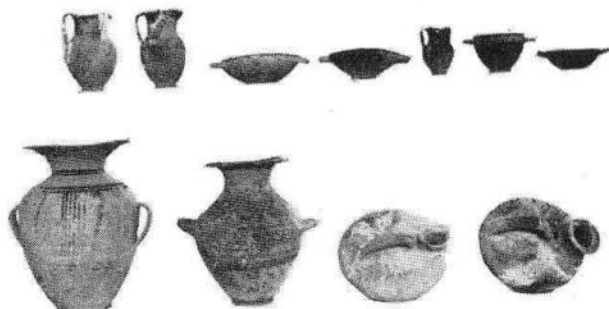


Fig. 9 - Museo di Ragusa. Vasi di fabbrica locale dalla tomba 34

corati a figure nere: *lekythoi*, una tazza *skyphoide* (fig. 10), una *oinochoe* tribolata, due coppette ad occhioni e tre crateri laconici.

Più abbondante il vasellame corinzio, consistente in *aryballoi*, pissidi e *kothones* dei periodi medio e tardo corinzio.

La presenza di un così gran numero di tombe a fossa nell'area a Nord - Ovest della



Fig. 10 - Museo di Ragusa - Tazza skyphoide attica dalla tomba 34

fascia occupata da quelle a camerette testimonianza che anche presso questo centro era invalso, almeno sin dal primo quarto del VI secolo, il rito dell'inumazione singola o duplice. Da notare come le tombe a fossa si concentrino tutte, per quanto si può dedurre allo stato attuale delle nostre ricerche, nell'area NO della necropoli; ma non è da escludere che successive esplorazioni apportino ancora nuovi elementi sull'estensione delle aree interessate da questo tipo di sepoltura.

MARIA DEL CAMPO

Appunti di ricognizioni archeologiche

di Giovanni Mannino

La scorsa estate in occasione di uno scavo esplorativo in contrada Castelluzzo (1) in territorio di Mazara del Vallo ebbi occasione di compiere alcune interessanti esplorazioni. Prima esplorai diverse località nel circondario della frazione di Costiera ed una porzione del fiume Mazaro ed alcuni tratti della piattaforma calcarea che si affaccia sul torrente, poi mi spinsi fino al Fiume Belice.

La fatica fu sempre ricompensata: sono stati individuati due centri, abitazioni e tombe ipogee di età cristiana e posteriore e un'iscrizione, forse paleocristiana. Di questi rinvenimenti, non essendo di mia specifica competenza, mi riprometto dare una breve notizia con una adeguata documentazione; riferirò invece, più diffusamente, delle scoperte d'interesse preistorico che più da vicino mi interes-

sano e segnalerò l'esistenza di due nuovi centri.

Tomba castellucciana in contrada Granatelli

La tomba (2, fig. 1 n. 1) si trova sulla stradella che dalla rotabile Mazara del Vallo-Costiera porta alla Torre Granatelli, esattamente nel lato sinistro del tratto terminale scavato per circa un centinaio di metri nella roccia. L'ipogeo venne intercettato con lo scavo della stradella ed in parte distrutto. Nella porzione di cella superstite, il cui diametro è di circa m. 1,20, trovai ancora parte dell'antico riempimento ma ovviamente tutto sconvolto e saccheggiato. Molte le ossa, appartenenti a tre o più inumati e qualche frammento ad impasto con tracce di decorazione dipinta di stile castellucciano. Svuotata la tomba recuperai soltanto un granaio di collana di terra cotta (3) ed un bicchiere (fig. 2), quasi integro, di impasto piuttosto grossolano, a pareti spesse, con tracce di incamiciatura rosso cupo e sul ventre un piccolo manico a bastoncino (alt. cm. 9; dia-

(1) Inedito. Trattasi di villaggio, forse, del neolitico finale.

(2) Carta 25.000; F° 257 III S.E.; Long: O° 10' 36"; Lat. 37° 41' 55"; Quota m. 80 s.l.m..

(3) di forma a botticella lungo mm. 16, del diametro di mm. 10.

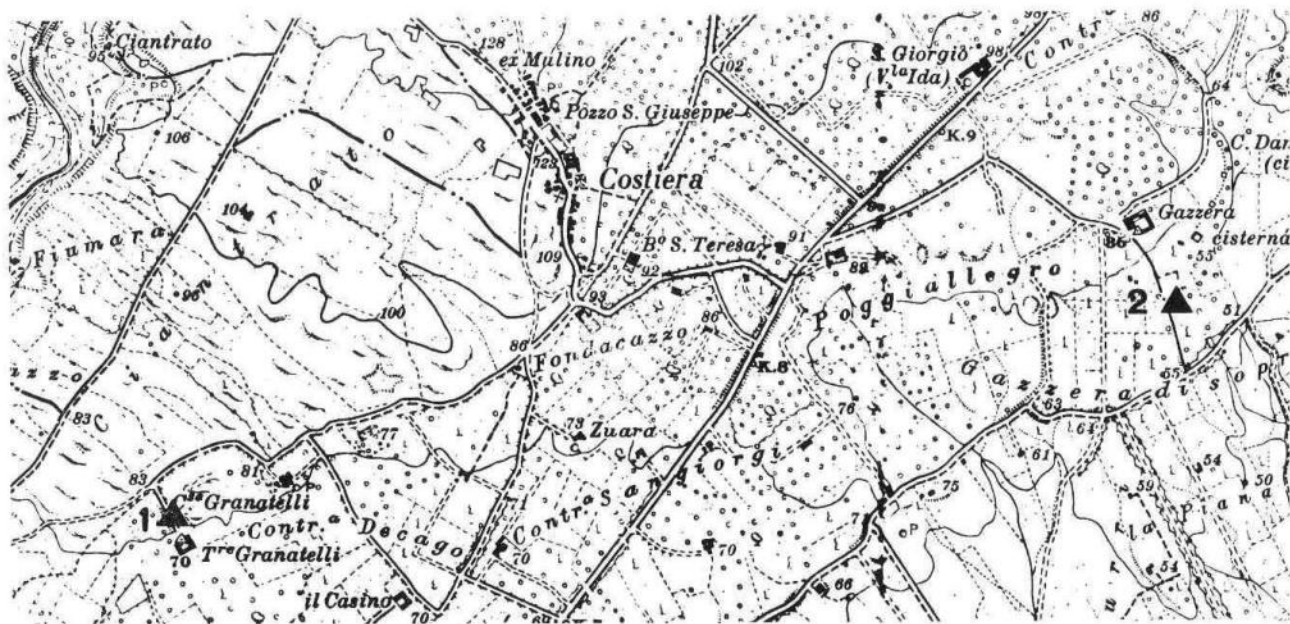


Fig. 1 - Particolare F. 257 III S. E., Costiera. 1) Contrada Granatelli; 2) Gazzera

metro della bocca cm. 10), che trovai attaccato alla sommità della volta completamente camuffato da incrostazioni.

L'esplorazione dell'area circostante, per vasto raggio, ebbe risultato negativo e soltanto verso sud, a circa un centinaio di metri, individuai un gruppo di sette buche disposte a mezza luna, forse per i pali di una capanna. (fig. 3).

La scoperta di questa tomba non aggiunge nulla di particolare, soltanto sposta di circa 15 chilometri ad occidente (4) l'attuale limite della diffusione della cultura castellucciana in Sicilia.

Necropoli calcolitica di contrada Gazzera

La necropoli si trova a 350 metri a valle del

Castello della Gazzera, presso un piccolo costone di roccia affiorante (5, fig. 1 n. 2). Le tombe che vi si intuiscono sono una ventina di tipo a « grotticella » con piccolo dromos o senza.

La scoperta ebbe origine dal rinvenimento fortuito di un vaso, proveniente da una tomba messa in luce da mezzi meccanici impiegati per la sistemazione agraria del terreno, e recuperato dal collega Vincenzo Colletta. Il vaso, un'olletta a corpo globulare con larga bocca rotonda ed orlo a toro su stretto fondo piatto (fig. 4) è di impasto nero, quasi carbonioso con la superficie interna ed esterna incamiciata color beige e levigata. La decorazione è piuttosto semplice: due solchi paralleli ondulati lungo la parte mediana ed una serie di tratti ottenuti a stampo sotto l'orlo. Altezza cm. 10, diametro della bocca cm. 9,8.

Montagna della Meta

La Montagna della Meta è un piccolo rilievo che si affaccia sulla rotabile Mazara del Vallo-Salemi fra il chilometro 11 e 12 (6). La

(4) Il rinvenimento più occidentale era quello di Campobello di Mazara. De Gregorio in Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia, Palermo 1917, pag. 35.

(5) Carta 25.000; F. 257 III S. E.; Long. O° 12' 50" Lat. 37° 42' 18"; Quota m. 55 s.l.m..

(6) Carta 25.000; F. 257 III S. E. Coordinate della vetta: Long. O° 13' 11"; Lat. 37° 43' 34"; Quota m. 161 s.l.m..

sommità del monte è quasi una spianata occupata da sterpi che precludono in gran parte l'osservazione del terreno. Ho percorso tutta la superficie raccogliendo pochi frammenti ad impasto ed una ventina di schegge di selce. Ritengo però che una esplorazione compiuta in diversa stagione possa dare migliori risultati.

I materiali raccolti non sono determinabili. Essi comunque indicano l'esistenza di un insediamento.

Contrada Ferla - Fiume Mazaro

Ad ovest della Casa Castelluzzo, nella parete occidentale del canalone lungo il quale scorre il Fiume Mazaro, si aprono diversi ipogei scavati e riadattati in età diverse. Ad alcune decine di metri a nord vi è un piccolo passo che porta sulla spianata di calcare conchigliifero dove, ai piedi della parte rocciosa, rinvenni in superficie concentrati su una ristretta area una cinquantina di schegge di selce e soltanto qualche utensile frammentato ed alcune lame (7).

Scartata la possibilità di una abitazione proprio nel luogo del rinvenimento pensai all'esistenza di un eventuale insediamento sulla spianata, una decina di metri più in alto.

Sulla spianata, molte le rocce affioranti, scarsa la terra, nulla riuscì a trovare.

Lo scarso materiale raccolto ai piedi della parete rocciosa è piuttosto atipico. Qualche forma può far pensare al Paleolitico Superiore ma certamente trattasi di forme attardate che si ritrovano fino al calcolitico medio.

Castello della Pietra

Le caratteristiche topografiche di questo piccolo rilievo (fig. 5 n. 1) avevano da lungo tempo attirato la mia attenzione e da altrettanto tempo mi proponevo di compiere una passeggiata esplorativa per verificare la sup-



Fig. 2 - Contrada Granatelli, Bicchiere di tipo castellucciano

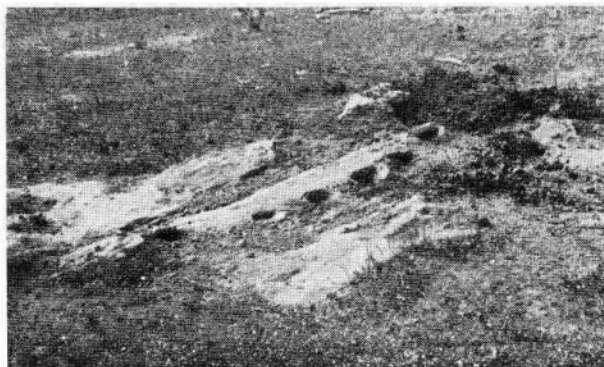


Fig. 3 - Contrada Granatelli. Gruppo di sette buche, forse per pali

posizione dell'esistenza di un centro abitato. Avrei ulteriormente rimandata la ricognizione se il Prof. Franco Agrò di Partanna non mi avesse segnalata l'importanza del luogo e sollecitata l'esplorazione.

La ricognizione è durata un solo giorno, parte del quale impiegato per lo spostamento da Palermo, ma molti più ne occorrerebbero per rendersi conto meglio delle sole testimonianze affioranti, numerose e varie, che coprono un arco di tempo di oltre 15 secoli dal VII sec. a. C. fino al periodo arabo.

Il Castello della Pietra è una piccola roccaforte naturale costituita da una spianata di calcare tenero orlata da ogni parte da alte pareti precipiti assolutamente inaccessibili. Sol-

(7) Carta 25.000: F° 257 III S.E.; Long. O° 09' 29"; Lat. 37° 42' 13"; Quota m. 60 s.l.m..

tanto nel versante settentrionale, ove la parete è molto più bassa, meno di una decina di metri, v'è ricavato un passaggio che è l'unico accesso alla rocca.

La spianata ha forma grosso modo romboidale con gli spigoli orientati nei punti cardinali. Da nord a sud si allunga per circa m. 250 e da est ad ovest per circa m. 150. La superficie è di circa 4.000 metri quadrati. La parte più alta è a nord, culmina a m. 111 s.l.m., la parte più bassa è verso sud ovest con un dislivello di circa 25 metri.

L'interramento sulla rocca è di circa due metri verso sud ovest, decresce via via verso il bordo orientale ove per una fascia di circa 10 - 15 metri affiora la roccia. Altra roccia affiorante è nella cuspide settentrionale.

Il Castello della Pietra giace nel territorio di Castelvetro al limite con la provincia di Agrigento (8). Domina a monte una stretta ansa del Fiume Belice dalla cui foce dista una diecina di chilometri.

Esula da questa nota, ma soprattutto dalle mie competenze, sottolineare l'interesse di questo nuovo centro in territorio selinuntino, a soli undici chilometri dalla grande città greca, e la funzione che esso certamente ebbe per la sua particolare posizione topografica.

Mi limito ad una sommaria descrizione di ciò che mi fu possibile osservare nel corso della mia breve ricognizione.

Nella parte più alta della rocca giacciono quasi sepolti dalla vegetazione cumuli di pietrame e brevi tratti di muri appartenenti ad una costruzione probabilmente araba. Poco più in basso, verso ovest, al limite con la parete precipite, vi sono due ampi vani scavati nella roccia, uno di circa 25 mq., l'altro con una superficie doppia, divisi da uno scalino di cm. 90. Entrambi i vani, lungo il lato orientale, hanno due scalini che immettono in altri ambienti dei quali si osservano tracce tra la fitta ve-



Fig. 4 - Contrada Gazzera. Olletta incisa

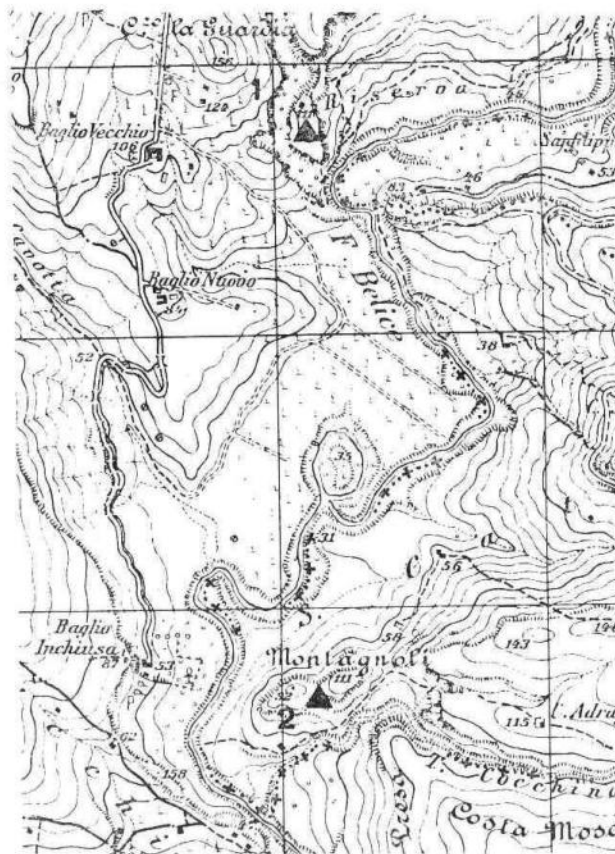


Fig. 5 - Particolare F° 265 I N. E., Valle Belice. 1) Castello della Pietra; 2) Montagnoli

(8) Carta 25.000; F° 265 I N. E.; Long. O° 26' 23"; Lat. 37° 39' 49"; Quota m. 111 s.l.m.

getazione e forse si allungano fin sotto la costruzione di età araba. L'ambiente più grande presenta al centro un grosso blocco risparmiato nello scavo, alto circa un metro e con la superficie di m. 1,10 × 1,30, che lascia pensare ad un altare. L'alzata degli ambienti è di circa un metro lungo il lato prospiciente il precipizio e di poco meno nel lato opposto. Intorno all'ambiente più piccolo vi sono sette grosse buche per pali di forma conica del diametro di 25 - 40 centimetri, e nell'angolo nord una vasca, ricavata nella roccia, di circa un metro di superficie e profonda cm. 30. Nel lato opposto del cocuzzolo, ove è ricavato l'accesso alla rocca, vi sono parti di piccole cisterne, scavate nel calcare, con intonacatura a coccio pesto.

A sud del cocuzzolo un profondo e largo fossato sbarra quasi interamente l'accesso alla spianata. La spianata in questo punto è lunga soltanto una trentina di metri ed il fossato li occupa quasi interamente per una larghezza massima di circa 7-8 metri lasciando uno stretto passaggio. Nelle pareti del fossato vi sono diverse nicchie ed ipogei in uno dei quali sono incise delle palme. Nella parete più bassa è visibile il fondo di una cisterna del diametro di circa 6 - 7 metri.

Oltrepassato il fossato, sia verso sinistra che verso destra, nella roccia affiorante si osservano diverse buche del tipo per pali, un pozzetto del diametro di circa un metro parzialmente interrato, e diversi tagli. Altri tagli, praticati sempre nella roccia affiorante e che fanno pensare ad angoli di ambienti, si trovano presso l'orlo orientale. Nella zona interrata, che è la più vasta, si aprono diverse cisterne. Ne ho osservato tre su cinque segnalatemi, e per quanto mi è stato possibile rilevare dall'alto, esse hanno forma piuttosto globulare del diametro massimo di circa quattro metri, profonde circa cinque - sei metri e con bocca circolare di poco superiore al metro.

Nella stessa area si osservano gruppi di pietre, veri e propri cumuli, fra le quali molte di natura estranea alla rocca.

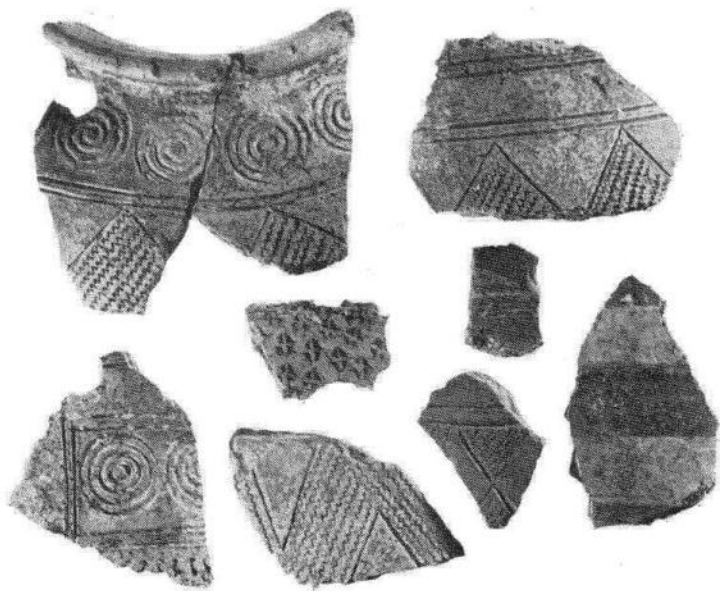


Fig. 6 - Castello della Pietra. Ceramica di tipo «elimo»

Nel corso della ricognizione ho raccolto una campionatura di materiali dei quali dò qui di seguito un breve elenco che devo alla cortesia dell'amico Carmelo Belluardo:

- 1) frammenti di ceramica araba invetriata acroma e decorata.
- 2) frammenti di terra sigillata di colore rosso arancio (circa I sec. a. C. - I sec. d. C.).
- 3) frammenti di ceramica acroma di tipo ellenistica appartenenti ad anfore, ad una scodella, e ad una coppetta del tipo senza anse (III - II sec. a. C.).
- 4) frammenti a v. n. appartenenti ad una coppetta del tipo senza anse, a piatti ed a vasellame vario. Un beccuccio di lucerna incamiciato bianco con tracce di colore verde pseudo - invetriato. Frammenti di ceramica acroma: due anse appartenenti ad anfore, un orlo di bacile, un orlo di pithos, un vaso da cucina carenato con le anse aderenti all'orlo e con un gradino interno per la posa del coperchio, un peso fittile da telaio di forma tronco piramidale con bollo sul lato superiore (IV - III sec. a. C.).

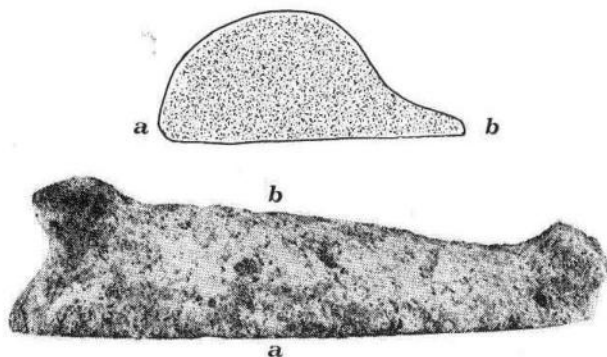


Fig. 7 - Località Montagnoli. Macina a pialla, lung. cm. 43

5) frammenti di coppetta a v. n. con bacellature (IV sec. a. C.).

6) frammenti a v. n.: due appartenenti a cratere, un'ansa di oinochoe, un frammento di shyphos, una coppetta del tipo senza anse (V sec. a. C.).

7) frammenti di kotyle tardo corinzia decorata a fasce nerastre (seconda metà del VI sec. a. C.).

8) frammenti di ceramica di tipo « elimo » con decorazione impressa e decorazione dipinta (VII - VI sec. a. C.).

9) frammenti di terracotta ad impasto incamiciati appartenenti ad orli probabilmente di tazze e ad un piede di forma a tromba.

10) frammento di lama di selce bionda a sezione trapezoidale e vari frammenti di selce rossa e marrone.

11) un'ascia ricavata da ciottolo, un frammento di macina di forma discoidale con foro centrale del diametro di cm. 8, due frammenti di macina a sezione semiellittica di cui una in pietra lavica, un frammento di macina lastriforme.

Dalle pendici orientali del Castello della Pietra il Prof. Franco Agrò ha raccolto una quantità di grossi frammenti, ora al Mu-

seo Nazionale di Palermo, appartenenti a pithoi con decorazione impressa di motivi assai diffusi nella ceramica preellenica della Sicilia occidentale detta di tipo « elimo » (fig. 6).

Trattasi di materiale non proveniente da scarichi ma rinvenuto in posto, come può attestare la quantità dei frammenti appartenenti ad uno stesso vaso. Ciò apre il problema di una esplorazione a più vasto raggio suggerita anche da altri reperti segnalatimi negli immediati dintorni.

Anche in questa zona prospera l'attività dei clandestini ma per nostra fortuna con scarso successo. Numerose le buche nell'area del centro ed altre ancora se ne osservano qua e là nelle pendici orientali della rocca ove è naturale ricercarvi le necropoli.

Montagnoli

Nella carta al 25.000 col nome di Montagnoli (9) vengono indicati due piccoli cocuzoli quotati m. 92 e m. 111. Essi giacciono immediatamente a monte della riva sinistra del Fiume Belice a due chilometri a sud del Castello della Pietra, in comune di Menfi.

La mia ricognizione ebbe durata molto breve perchè la fitta vegetazione mi precludeva l'osservazione del terreno. Riuscii a recuperare soltanto quattro macine a « pialla » due delle quali frammentate. La caratteristica di queste macine è data da due protuberanze sull'estremità del dorso risparmiate nella lavorazione dell'attrezzo per una migliore presa dello stesso (fig. 7).

Non ho ricevuto alcun frammento determinabile. Il Prof. Franco Agrò, che mi fu di guida, m'informò di avere notato in una sua precedente ricognizione alcuni frammenti con decorazione di tipo « elimo ».

Chiudo questi appunti con un doveroso ringraziamento agli amici Scimeni, Spagnolo e prof. Franco Agrò per le segnalazioni e per la loro fattiva collaborazione.

(9) Carta 25.000; Fo 265 I.N.E.; Long. $\odot$ 26° 25'; Lat. 37° 38' 40'; Quota m. 92-111 s.l.m..

Akrai: interessi nuovi per una città antica

di Gaetano Curcio

Agli inizi dello scorso secolo un nobile di Palazzolo Acreide, il Barone Gabriele Judica, preso da viva passione per le ricerche archeologiche, intraprese a scavare nella zona di Acreimonte e nelle immediate adiacenze mettendo in luce molti avanzzi di monumenti che ancora oggi destano l'interesse dello studioso e l'ammirazione dell'appassionato: epigrafi, frammenti architettonici, vasi ed altri reperti, andarono ad arricchire la collezione del patrizio e furono diligentemente pubblicati in una relazione riccamente illustrata (1) e con un discreto tono scientifico, tale come poteva essere consentito dai metodi d'allora. Il maggiore rinvenimento resta tuttora il Teatro Greco, piccolo gioiello incastonato nell'altura di Serra Palazzo, definito, a ragione, dall'Orsi: «Teatro del cielo».

L'opera dello Judica rimane devota testimonianza di amore filiale verso la sua terra, Palazzolo Acreide, sebbene la collezione raccolta a costo di notevoli sacrifici anche finanziari, sia andata perduta a metà dell'800 con la morte del mecenate.

Ringrazio il Soprintendente Prof. Luigi Bernabò Brea per la fiducia dimostrata nell'affidarmi le ricerche, la Dr. P. Pelagatti e il Dr. G. Voza per le utili discussioni, l'incoraggiamento e l'assistenza in molte occasioni. Per le ricerche compiute nel territorio di Akrai, v. da ultimo P. Pelagatti - G. Curcio, Akrai, Ricerche nel territorio, in Not. Sc. 1970, p. 436 ss.

(1) G. Judica «Le antichità di Acre», scoperte, descritte e illustrate, Messina 1819; v. anche G. Agnello «Gabriele Judica e le fortunate vicende del suo museo» in Arch. St. Sir., XI, 1965 p. 78 ss.

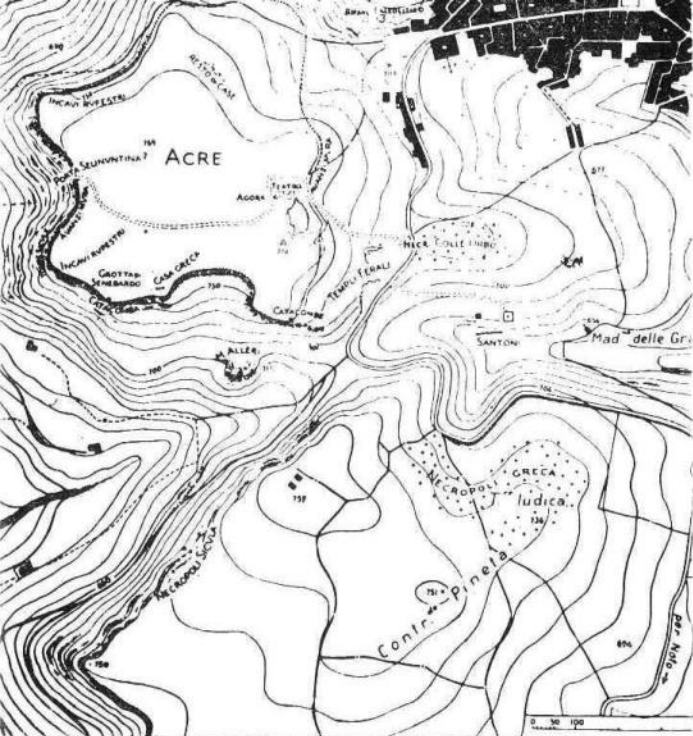


Fig. 1



Fig. 2

A distanza di un secolo, un nipote del Barone Judica, Gaetano Judica, con squisita sensibilità di gentiluomo, volle rendere onore all'avo e valorizzare turisticamente la zona archeologica assumendosi l'onere di spettacoli classici rappresentati nel piccolo teatro acrense; e con encomiabile senso civico andò racco-

gliendo, con tutti i mezzi possibili, ma senza occuparsi di scavi archeologici, vari reperti che andavano affiorando quà e là in tutta la zona urbana e rurale di Akrai in conseguenza dei lavori agricoli e di ritrovamenti occasionali: riuni così una discreta collezione di vasi, di bronzi, di epigrafi che, pur non fornendo una precisa informazione topografica, pure può presentare un certo interesse per la tipologia, e rispecchia comunque qualcosa dell'altipiano acrense. Anche questa seconda collezione (2) in un momento burrascoso della vita nell'antica famiglia ha corso il rischio di essere dispersa se non fosse intervenuta la vigile e coraggiosa opera del Soprintendente alle Antichità per la Sicilia Orientale, Luigi Bernabò Brea, che ne ha curato la conservazione presso il Museo di Lentini.

A quest'ultimo personaggio dobbiamo il «Corpus» - mi sia consentita l'espressione - di tutto ciò che riguarda Akrai: studio diligente, accurato e completo al quale tutti dovremo attingere se vogliamo iniziare o continuare la conoscenza di Akrai. Mi riferisco alla pubblicazione monografica «AKRAI», edita nel 1956 a cura della Società di Storia Patria della Sicilia Orientale, e che l'insigne archeologo ha curato in massimo grado.

Le ricerche di Akrai sono state riprese nel 1963 e nel 1965 con due brevi campagne di scavo di cui si dà notizia in queste pagine (3).

Un importante intervento dell'Assessorato al Turismo della Regione Siciliana ha permesso, più recentemente, di espropriare una vasta porzione della città e di mettere in luce un notevole complesso di ruderi durante i lavori diretti dal Dr. Giuseppe Voza della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa (4).

(2) P. Orsi, *Inventario della collezione Judica, Siracusa 1930* (dattiloscritto).

(3) Per una prima notizia v. P. Pelagatti, in «Boll. d'Art.» 1966, p. 92, fig. 23; *Am. Journ. Arch.*, 1964, p. 383, tav. 118, fig. 21.

(4) Per una prima notizia v. G. Voza, in «Un quinquennio di attività archeologica nella provincia di Siracusa», Siracusa 1971, p. 72 ss., Tav. XXI.

Come si vede l'antica Akrai (v. pianta fig. 1) ha destato bagliori d'interesse con intervalli cronologici troppo distanti fra di loro per cui l'opera di ricerca ha proseguito a sbalzi e strapponi senza poter dare un contributo efficiente alla conoscenza della città nei suoi aspetti fisici e storici.

Fondata nel 664/663 a.C., posta alle spalle di Siracusa dalla quale dista circa 40 Km., internata nell'entroterra della metropoli, fu testa di ponte gettata fra le genti sicule di Pantalica e di Monte Finocchito, sentinella avanzata nell'altipiano che cingeva la pianura del Siracusano, punta avanzata verso l'interno della Sicilia, premessa per la fondazione di Camarina e Casmene, e fu, infine, la colonia fedele di Siracusa alla quale dette il legno per le sue navi, il grano, il vino e la lana per il suo popolo.

A distanza di oltre ventisei secoli poco conosciamo dell'antica città: il teatro greco, (fig. 2) il bouleuterion, le latomie greche riutilizzate in epoca romana come necropoli, i templi ferali ed alcune epigrafi con indicazioni topografiche e toponimiche. Nulla si sa della topografia urbana se non da sbiadite e contraddittorie tracce che ci vengono dalla fotografia aerea. Le circostanze, imposte da fattori estranei alla ricerca archeologica, hanno finalmente provocato una ripresa nell'interesse per la scomparsa città e ciò quando, nel 1963, in occasione dei lavori per la costruzione della strada panoramica, fu necessario appurare con piccoli saggi di scavo, se il tracciato della stessa non pregiudicasse l'integrità del patrimonio archeologico ancora inesplorato.

Con mezzi limitatissimi messi a disposizione dall'impresa che doveva eseguire i lavori stradali, fu iniziato lo scavo di una serie di piccoli saggi lungo l'asse della futura strada: superato lo strato superficiale di humus, vennero in luce copiosissimi frammenti ceramici che confermarono, se ancora ve ne fosse stato bisogno, l'interesse archeologico che nascondeva la zona (fig. 3). I saggi eseguiti furono 20 e

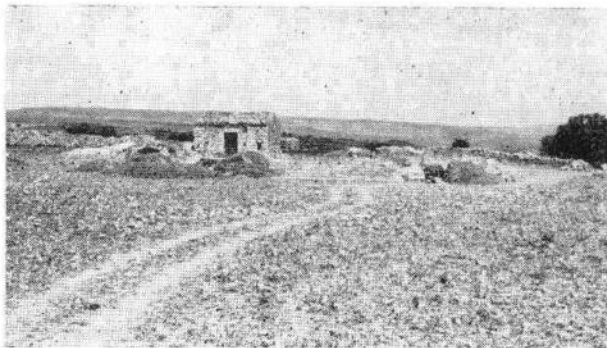


Fig. 3

furono contraddistinti da lettere, dalla A alla Q (sotto la lettera L sono indicati 5 saggi, da L 1 a L 5). Trattandosi di un'indagine condotta alla «garibaldina» per il poco tempo disponibile e per lo scopo della ricerca, non si posero problemi di stratigrafia nel senso voluto dalla tecnica di scavo, avendo cura di accertare soltanto l'esistenza o meno di monumenti sepolti.

Sin dal primo saggio (A) emerse la circostanza determinante che impose una ricerca più vigile per poter controllare la direttrice della nuova strada che doveva costruirsi: alcune lastre in pietra lavica, a forma irregolare ma su un piano di posa molto accurato, ci rivelarono la presenza di un'opera che meritava un ulteriore accertamento. Furono quindi aperti i saggi B e C dove fu rinvenuta l'identica pavimentazione; allargato il campo di esplorazione nei tre saggi anzidetti, si accertò la natura del manufatto: trattavasi di una pavimentazione stradale in ottimo stato di conservazione formata, come si è detto, da lastre basaltiche poligonali a perimetro irregolare; ai lati, più o meno conservati, alcuni tratti di blocchi in pietra calcarea accennano all'esistenza di una banchina - marciapiedi. L'ampiezza della sede stradale (ml. 4,50), l'accuratezza della costruzione e l'orientamento resero valida l'ipotesi di aver rinvenuto il decumano - o un decumano - di AKRAI (figg. 4-5).

Intanto si poneva il problema di trovare



Fig. 4

un tracciato nuovo per la strada panoramica dato che quello in progetto, per una strana casualità, ricalcava il decumano antico. L'indagine si orientò verso Nord con la conseguente apertura dei saggi D ed E anch'essi interessanti per i ritrovamenti; nel saggio D, infatti, vennero posti in luce gli avanzi di una canaletta d'adduzione d'acqua piovana e la relativa cisterna - per altro non esplorata - ma evidenziata dall'orificio costituito da un blocco semicircolare in pietra calcarea. Si rinvenne, altresì, la parte mobile di una macina granaria in buono stato di conservazione che fu depositata nel recinto dei Monumenti di Palazzolo Acreide. Anche il saggio E (fig. 6) ci fornisce della buona documentazione con la presenza di diversi muri, alcuni dei quali formati con grossi blocchi riutilizzati ed altri con pietrame minuto. E' evidente che ci troviamo dinanzi a resti di epoca ellenistica che vanno rispettati per una indagine più accurata nel futuro e, pertanto, la sede della costruenda strada pano-

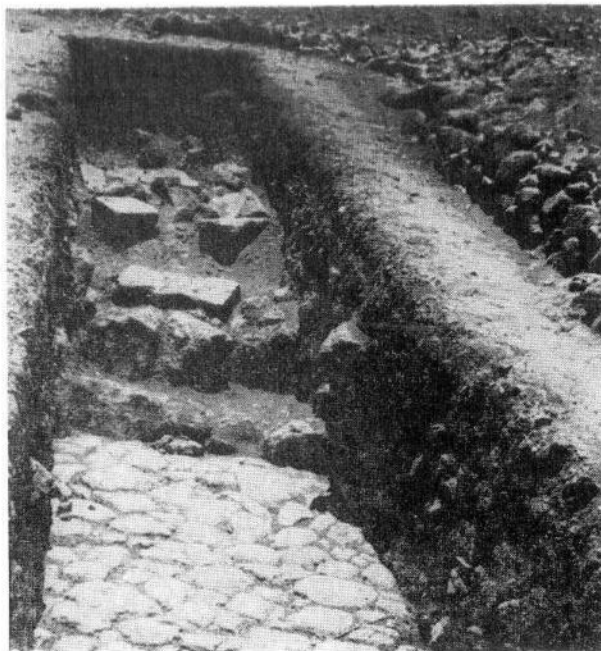


Fig. 5

ramica dovrà essere tracciata altrove.

L'indagine archeologica impone, a questo punto, di accertare fino a dove esistono ancora gli avanzi del decumano e a tal fine vengono aperti i saggi F e G. Il basolato stradale viene rinvenuto alla profondità di ml. 1,00 nel saggio F e di ml. 2,00 nel saggio G (il terreno è leggermente in pendenza risalendo verso Ovest). Un ultimo saggio Q sempre nella direttrice del decumano e profondo fino a ml. 1,50 non ci reca la testimonianza del basolato ma ci restituisce solo parecchi blocchi di pietra calcarea ancora in situ, uno dei quali perfettamente squadrato (0,90 x 0,90 x 0,45 h).

La fotografia aerea della zona faceva intravedere un impianto stradale a struttura ortogonale e nell'intento di accertare la presenza di eventuali cardines furono aperti i saggi L (da L 1 a L 5). Il risultato non fu ben chiaro: infatti le strutture murarie rinvenute non davano alcuna indicazione a causa delle ricostruzioni che si erano susseguite nei secoli; si rin-

venne solamente nel saggio L 2 a contatto della pavimentazione stradale una moneta imperiale romana.

I saggi da M a P furono scavati a Nord del decumano sempre nell'intento di rinvenire un elemento che potesse documentarci l'esistenza di strade normali al decumano (cardines). In tutti e quattro i saggi abbondavano gli avanzi di muri in pietrame informe, solo nel saggio O si rinviene un muro in filari isodomi del quale si accerta la consistenza fino alla profondità di m. 1,50 (fig. 7).

Nei saggi H ed R l'indagine è stata condotta in profondità fino allo strato sterile e in entrambi i casi si è notato che tale strato è costituito da terreno argilloso bruno-nerastro con presenza di abbondante pietrame lavico informe e qualche volta di notevole dimensione. Nel saggio H, ricco di frammenti ceramici, si rinviene un frammento di kylix con un graffito all'interno, ed alcuni frammenti di ceramica del tipo « corinzio ».

A conclusione di dodici brevissimi giorni di ricerca i risultati dell'indagine archeologica si possono riassumere nei seguenti termini:

— L'antica AKRAI possedeva un decumano con lastricato in pietra lavica proveniente - quasi certamente - dal vicino monte Lauro, dove anche oggi sono in cultura alcune cave basaltiche.

— La Città dovette godere di un periodo di prosperità, attestato dalle costruzioni rinvenute, specialmente nel periodo imperiale romano.

— Non è da escludersi, per l'orientamento dei muri rinvenuti e posti in senso perpendicolare al decumano, che l'impianto stradale dell'epoca fosse a reticolo ortogonale.

— Le tracce di vita, attualmente a nostra conoscenza, e rilevate dai frammenti ceramici del saggio H, possono farsi risalire al VI sec. a. C.

Saggi 1965

Sconsigliato il pericolo della distruzione

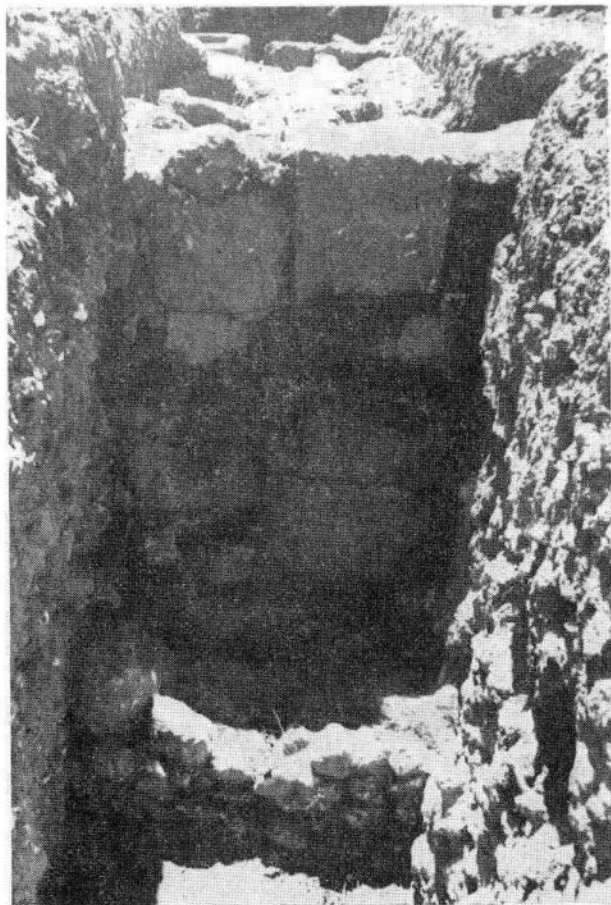


Fig. 6

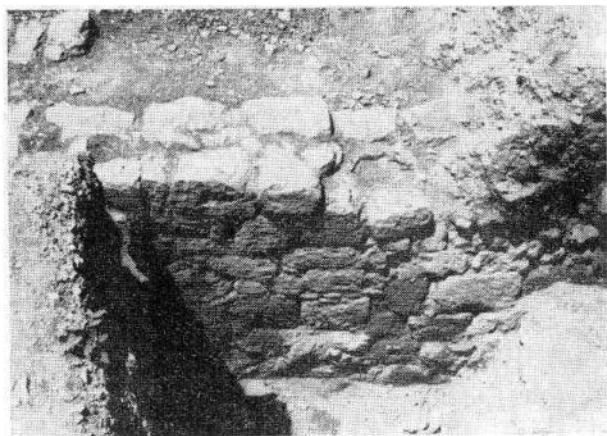


Fig. 7

del patrimonio archeologico esistente nella zona urbana di AKRAI, mediante il deviamiento del tracciato della nuova strada panoramica, nel 1965 si effettuò una brevissima indagine (appena 12 giorni) con personale messo a disposizione dall'Amministrazione Provinciale di Siracusa.

Liberi da schemi obbligati ci proponemmo di accertare l'esistenza del « cardo » nella zona in cui ci eravamo soffermati durante i saggi dell'anno 1963 e cioè lungo l'asse dei saggi M, N ed O di tale anno; a tal fine fu aperto il saggio n. 1 in linea con il saggio N dell'anno 1963, e seguendo la guida fornita dal muro scoperto in quest'ultimo saggio. Contemporaneamente fu iniziato lo scavo del saggio 2 dove, però, il muro presentò una struttura diversa che non nei saggi N e 1. Difatti mentre in questi due saggi la struttura del muro è a filari isodomi di pietra calcarea in numero rilevante, nel saggio 3 i filari sono appena 3 e poggiano sulla terra con assenza, quindi, di qualsiasi opera di fondazione (fig. 8).

Il muro scoperto nel saggio N è separato da quello emerso nel saggio 1 da una canaletta, il che fa avanzare l'ipotesi di trovarci dinanzi a due costruzioni quasi adiacenti. Tale ipotesi non è stata però confermata a causa della sospensicne degli scavi. Seguendo sempre la guida del muro del saggio N si aprì un altro saggio adiacente a quest'ultimo largo metri 3 e lungo altrettanto (n. 3) convinti sempre di essere sulla buona traccia per ritrovare il cardo che portava al decumano scoperto. Infatti alla profondità di m. 0,40 appare il muro parallelo a quello seguito, composto anch'esso di filari isodomi, poggianti su una fondazione di blocchi lavici poligonali con la parte residua di elevato alta m. 2,00, e a m. 2,40 si rinviene il selciato in pietrame calcareo irregolare.

La presenza di una strada normale al decumano viene confermata dal saggio 5 e dal saggio 4 dove il cardo s'inserisce - sebbene in maniera strana e di difficile accertamento - al decumano stesso (fig. 9).

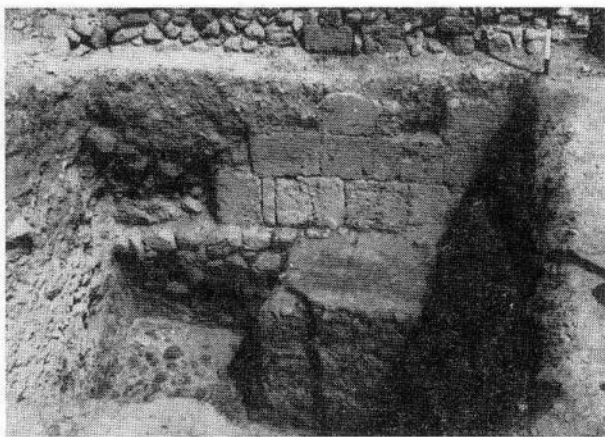


Fig. 8



Fig. 9

Proprio nel saggio 5 una costruzione insiste sia sulla banchina del decumano sia sul cardo, segno evidente, questo, della priorità delle due strade: a riprova di ciò viene reperita una iscrizione su lastra calcarea a forma quasi triangolare con segni profilattici (fig. 10), databile ad età tardo - romana.

Dopo la brevissima esplorazione possiamo rilevare i seguenti dati obiettivi:

— La zona urbana dell'antica AKRAI presenta un impianto stradale di tipo ippodameo, con reticolo ortogonale.

— L'asse del decumano è spostato di 20° verso S - E nella direttrice W - E; mentre lo spostamento del cardo è di 10° verso N - E nella direttrice N - S.

— Il rinvenimento di frammenti di ceramica del tipo « Campana C » a m. 1,70 di profondità nel saggio 3 pone dei problemi di datazione circa la costruzione della strada.

— Le future esplorazioni archeologiche saranno di estremo interesse dal punto di vista non solo scientifico ma anche turistico in quanto si potrà portare alla luce una città della quale restano ancora in situ muri che si presentano nella parte in elevato per un'altezza considerevole (circa due metri) con elementi architettonici ancora integri.

Scosso da queste due « minicampagne » archeologiche il torpore che gravava su Akrai, la Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale predisponendo un vasto piano di espropriazioni al fine di poter avere definitivamente e liberamente la disponibilità dell'area urbana della Città, procedendo, d'intesa con l'Assessorato Regionale per il Turismo, a tut-



Fig. 10

ti quegli atti necessari per tale operazione con il positivo risultato di poter fare passare al Demanio Regionale gran parte dei terreni interessati dall'abitato, con una spesa complessiva di L. 30.000.000. Il più era fatto. Le indagini archeologiche del 1963 e del 1965 avevano fornito gli elementi di orientamento per future campagne di scavo da condurre con maggiore larghezza di mezzi e con più ampio respiro, cosa che si è fatta nel 1968 e nel 1969.

La nuova strada panoramica che circonda la zona urbana di AKRAI, magico anello che porta il visitatore alla visione contemporanea della valle dell'Anapo e di quella del Tellaro (antico Eloro) e gli consente di raggiungere la quota 771 s. m., ricca di vestigia archeologiche, è premessa - insieme al ridestato interesse da parte della Soprintendenza alle antichità per la Sicilia Orientale - di un futuro ricco di esperienze archeologiche per AKRAI.

GAETANO CURCIO

Contributo all'individuazione della zona archeologica dell'antica Calacta

di Pietro Fiore

L'interesse suscitato dalla notizia di una necropoli scoperta nel 1968 (1) nella borgata Marina di Caronia ha richiamato l'attenzione sulla zona archeologica dell'antica Calacta rimasta, purtroppo, ancora del tutto trascurata, nonostante sia stata sempre prospettata la necessità di esplorare il territorio che vide l'ultima impresa di Ducezio, sia per evitare che vada perduto un patrimonio archeologico che certamente dovrebbe esistere nella zona, sia per gli apporti nuovi che potrebbero venirne alla conoscenza della personalità di Ducezio e della città da lui fondata che era ancora fiorente ai tempi di Cicerone.

In questo lavoro ci limiteremo all'aspetto archeologico del problema, rimandando, per ciò che riguarda l'azione di Ducezio e la sua presenza nella politica del tempo in Sicilia, per citare i più recenti, agli interessanti studi dell'Adamesteanu (2), del Manni (3) e del Rizzo (4).

Il risveglio, in questi ultimi anni, degli studi storici sulla personalità di Ducezio, condottiero dei Siculi, rende più necessaria l'individuazione della zona archeologica dell'antica Calac-

(1) Cfr. Gazzetta del Sud, 2 agosto 1968, *Interessante ritrovamento archeologico*, pag. 5.

(2) D. ADAMESTEANU, *L'Ellenizzazione della Sicilia e il momento di Ducezio*, in KOKALOS 1962, pagg. 167 - 198.

(3) E. MANNI, *Sicilia ellenica*, Vicenza 1962 pagg. 43 - 53.

(4) E. P. RIZZO, *La Repubblica di Siracusa nel momento di Ducezio*, Palermo 1970.

ta (5), attraverso uno studio che certo deve avere le premesse nella conoscenza del luogo e del materiale che è stato occasionalmente trovato.

Nel suddetto articolo l'Adamesteanu, sulla base di una fotografia aerea (6), ha sostenuto che Ducezio ha fondato Calacta sull'altopiano Trapesi, a S. E. dell'attuale Caronia.

Non abbiamo risposto subito a questa ipotesi perché abbiamo voluto studiare a fondo l'argomento e documentarci con notizie raccolte sul posto dalla tradizione orale, o lette in brevi e frammentarie memorie lasciateci da un cittadino caroniese (7).

Nell'articolo dell'Adamesteanu non si fa cenno dei ritrovamenti archeologici nella zona e quindi crediamo che sia utile, oltre che necessario, avere conoscenza di ciò prima di poter dire una parola decisiva sull'argomento.

(5) Usiamo la grafia latina che troviamo in Cicerone Verriene, (*De frumento*, cap. 43) v. nota n. 29.

(6) Per l'utilità che possono dare queste fotografie v. G. SCHMIEDT, *Applicazioni della fotografia aerea in ricerche estensive di topografia antica in Sicilia*, in KOKALOS, Palermo 1957, vol. III pagg. 18 - 30.

(7) Ci riferiamo al can. Luigi Volpe Costa che, vissuto dal 1831 al 1911 e per molti anni parroco della borgata Marina di Caronia, non badava solo a dir messa, ma allo zelo religioso accoppiava un innato amore per tutto ciò che poteva interessare la storia del proprio paese. Insegnò per diversi anni a Palermo in tre collegi: il Politecnico, L'Efebeo e il SS. Salvatore; fu inoltre socio della Storia patria siciliana e membro di diverse accademie letterarie e scientifiche. Il suo, sotto un certo aspetto, è stato un periodo fortunato perché, con la costruzione della strada nazionale e della ferrovia, sono venute fuori quelle testimonianze che conosciamo per avere avuto in lui un annotatore scrupoloso. Nella tradizione orale si fa alle volte confusione tra il can. Volpe e il segretario comunale Tommaso Volpe Serra, in parte contemporaneo al primo.

(8) ERODOTO, VI 22, trad. G. Pugliese Carratelli.

(9) ERODOTO, VI 23, trad. G. Pugliese Carratelli.

(10) Anche l'ADAMESTEANU (art. cit. pag. 192 n. 107) è del parere « che la fondazione di Ducezio avviene in un secondo momento della presa di possesso del promontorio, assai probabilmente, da parte di gruppi indigeni ». G. CHIESI (*La Sicilia illustrata nella storia, nell'arte, nei paesi*, Milano 1892, pag. 504) a tal proposito dice: « Ducezio fu aiutato in questa impresa da Arconide, altro re siculo d'Erbita. Forse questi due non furono veramente i fondatori, ma gli amplificatori di una città già esistente alla Marina e che poteva e doveva giovare alle urgenze della loro politica, poichè è da credersi che anche allora si fabbricavano le città perchè servissero a qualche cosa, e non pel solo gusto di fabbricarle ».

(11) DIODORO, XII 8.

Le sole citazioni cui egli fa riferimento sono quelle generiche prese da Erodoto e da Diodoro.

E' molto utile rileggere il testo di Erodoto dove per la prima volta appare il nome Calacta: « Gli Zanclei di Sicilia mandavano messaggeri nella Jonia e invitavano gli Joni a Calacta, volendo fondare là una città di Joni; questa località detta Calacta è in Sicilia, nella parte della Sicilia volta verso il paese dei Tirreni. All'invito di costoro i Sami, unici fra gli Joni, andarono e con essi i fuggiaschi di Mileto » (8).

Di questa fondazione non si è fatto niente per i seguenti motivi: « I Sami, navigando verso la Sicilia, giunsero a Locri Epizefiri proprio mentre gli Zanclei e il loro re, che aveva nome Scite, assediavano una città dei Siciliani per conquistarla. Saputo ciò, il tiranno di Reggio Anassilao, il quale era allora in discordia con gli Zanclei, venuto a colloquio con i Sami, li persuase che conveniva dire addio a Calacta verso la quale navigavano e occupare invece Zancle, che era vuota d'uomini » (9).

Stando ad Erodoto, Calacta doveva essere un posto ben determinato sulla costa settentrionale della Sicilia, quasi una cittadina persistente alla venuta di Ducezio (10), non potendo ammettere che solo il lido dove poi sorgerà Calacta meritasse, allora ed anche ora, tale nome.

Altrettanto generico è il testo di Diodoro: Ducezio « avendo simulato che dagli Dei gli fosse stato dato l'oracolo di fondare (forse meglio colonizzare) Calacta in Sicilia, navigò verso l'isola con molti coloni; si unirono anche alcuni dei Siculi tra i quali Arconide, principe degli Erbites. Costui, dunque, era intento alla fondazione di Calacta » (11). In un altro brano Diodoro si dimostra molto scrupoloso nello stabilire il tempo in cui è avvenuta la fondazione, dandoci tre riferimenti precisi: il nome dell'arconte in Atene e dei consoli a Roma, oltre ad indicarci anche l'Olimpiade: « Essendo arconte ad Atene Morichide, i romani elessero consoli L. Giulio e M. Geganio e gli Elei cele-

brarono l'ottantacinquesima Olimpiade nella quale vinse per la seconda volta Crisone d'Imera. In questo tempo in Sicilia, Ducezio, che era stato il capo delle città sicule, edificò la patria dei Calactini, e stabilendo in essa molti coloni pretese il potere sui Siculi, ma, colpito da

(12) DIODORO, XII 29.

(13) Proprio per tale considerazione l'ubicazione di Calacta è stata posta in luoghi diversi: Marina di Caronia, Alesia, Acquedolci, Marina di S. Marco, ed anche a Galati. In un manoscritto del XV secolo, dal titolo «*Dell'antica città di Calacta, della terra dei Galati e delle famiglie a cui è stata soggetta*», posseduto dalla biblioteca comunale di Palermo, l'autore anonimo cita altre città denominate Calacta: una nell'isola di Eubea, che sarebbe stata distrutta da Maometto II; una nell'isola di Cipro, ed una in Africa; ce n'era una anche presso il monte Athos nella penisola Acte della penisola Calcidica.

Il Valguarnera, per citarne uno solo, parlando di Palermo (M. Valguarnera, *Discorso sull'origine ed antichità di Palermo e dei primi abitatori della Sicilia e dell'Italia*, Palermo 1614, pag. 75), loda «la meravigliosa bellezza del sito, unico e singolare, fra tutte le altre città del regno, per tale sempre stimata dagli antichi e dai moderni scrittori», ed inoltre aggiunge: «molte città di Sicilia ho visto appresso gli antichi essere chiamate belle e bellissime, ma questa eccellenza particolare di bello sito di città non mi ricordo di averla letta se non di Palermo e, per spiaggia sola, di quella di S. Marco, che fu detta Kaleacte «*pulcrum litus*», ma con tutto ciò è di gran lunga inferiore a questa nostra».

D'altra parte lo stesso Diodoro (frammenti del libro XXII 10,4), parlando di Pirro, dice: «... stabilito poi ivi un presidio... si diresse verso Palermo dal bel sito... subito venne alla città di Palermo che ha un porto il più bello tra quelli della Sicilia. Dal che, appunto, la città ha avuto questo nome».

(14) Cfr. cartina della zona archeologica.

(15) E. T. FAZELLO, *De rebus siculis*, Catania 1749, dec. I, lib. 9°, cap. 4°, pag. 383: «... ubi fragmenta et veteres ruinae pro maxima parte obrutae ad aedem Annuntiatae circa Caroniae litora adhuc iacent; atque in subiectis agris et vineis ad passuum fere duo milia ubicumque effoditur passim occurrunt».

La citazione del Fazello meriterebbe un più lungo discorso per la confusione che egli fa tra il fiume Alesio e le città di Alesia e Caronia, tanto da far dire al Principe di Torremuzza che con lo pseudonimo Selinunte Dragonete pubblicò una *Storia di Alesia* (Palermo 1753, pag. 1): «Il celebre Fazello, primo fra tutti gli scrittori siciliani, è stato colui che ha ragionato della situazione di Alesia; quanto meglio, però, sarebbe stato ch'ei nulla detto ne avesse perché non avrebbe mostrato tra pochi fogli una impropria contraddizione dalla quale poi sono originati tanti contrasti».

Anche lo stesso Pace (*Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. I, pag. 232, n. 1), dopo avere affermato che «l'identità di Calacta con Caronia risale al Cluverio», sostiene, sull'autorità dell'Amico, che «il sito che più precisamente è da riconoscersi alla foce del fiume e presso la chiesa dell'Annunziata, è segnato da ruderi».

malattia, morì» (12).

Un autore che si è dimostrato tanto scrupoloso per il tempo, ci avrebbe certo dato notizie più precise sull'ubicazione di Calacta se questa non fosse stata preesistente e quindi abbastanza nota; solo in questo modo ci sembra che si possa intendere il testo di Erodoto e di Diodoro.

Se dovessimo limitarci a queste due sole fonti, ben poco di positivo potremmo dire per l'ubicazione della nostra città, perché ovunque potremmo trovare, lungo la costa settentrionale della Sicilia, lidi incantevoli degni di essere considerati «belli» (13).

Pensiamo, quindi, che la questione può essere risolta, come sempre in questi casi, dalle testimonianze archeologiche e noi ci facciamo dovere di renderle note, per portare il nostro modesto contributo alla delimitazione di una così importante zona archeologica, lasciando agli esperti la responsabilità di dire la parola definitiva.

Tutti i ritrovamenti archeologici, anche di modesta entità, sono venuti fuori in località che non riguarda affatto quella proposta dall'Adamesteanu, ma la fascia che sta tra l'attuale Caronia e il mare.

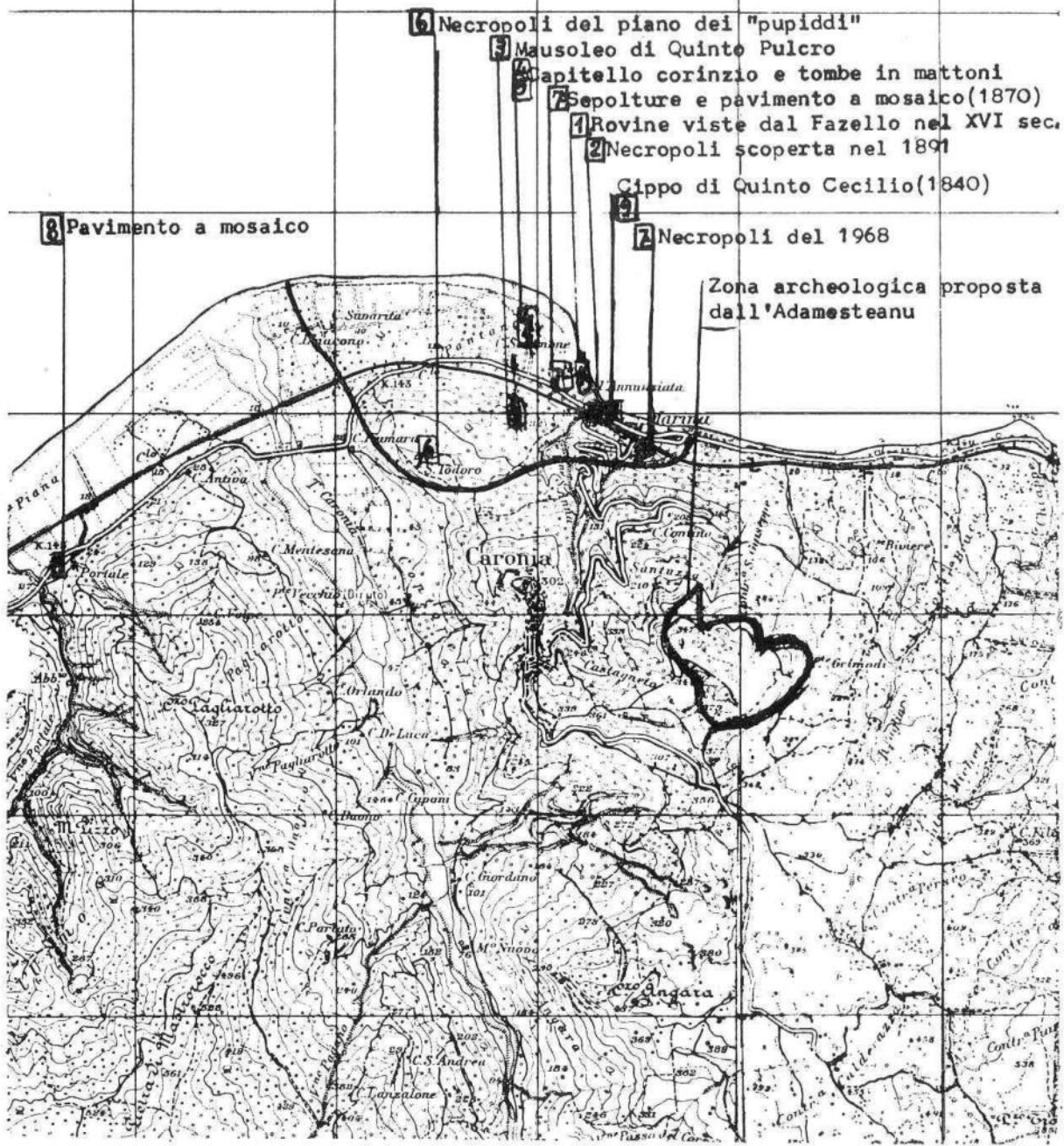
In questa zona, per limitarci alle notizie sicure che sappiamo, si sono avuti i seguenti ritrovamenti archeologici (14):

1°) Le rovine notate dal Fazello (15) nella seconda metà del XVI secolo, in Marina di Caronia, vicino alla chiesetta consacrata alla SS. Annunziata.

2°) Avanzi di un'antica necropoli scoperti verso il 1891, quando e dove fu costruita la stazione ferroviaria di Caronia, di cui ci ha lasciato memoria il can. Volpe.

3°) Un mausoleo venuto fuori, in seguito ad una frana, nella contrada S. Anna, dedicato ad un Quinto Pulcro che visse diciotto anni dovrebbe trovarsi nel Museo di Palermo, secondo una notizia attribuita al segretario comunale Tommaso Volpe Serra. Non troviamo cenno di

ZONA ARCHEOLOGICA DI CALACTA



Carta topografica della zona. I numeri accanto alle indicazioni archeologiche si riferiscono a quelli riportati nel testo

questa iscrizione nella pubblicazione della Bivona (16).

4°) In contrada Pantano, nell'escavazione di un pozzo, è stato trovato un magnifico capitello di marmo bianco, di stile corinzio, che per tanti anni è stato usato come sedile davanti alla cantina del podere, come noi stessi, verso il 1926 - 28, abbiamo potuto vedere.

5°) Durante gli stessi scavi sono state trovate tombe in mattoni ed una moneta di bronzo di epoca romana.

6°) Importante la necropoli in contrada Telegrafo, detta piano dei « pupiddi » per la grande quantità di artistiche statuette d'argilla rinvenutevi; i morti sono sepolti in piena terra o in tombe di mattoni. Alcune tombe di questa necropoli sono state nel tempo vandalicamente saccheggiate da scavatori privati alla ricerca di monete o resti archeologici di notevole interesse. I segni delle tombe profanate sono evidenti; una di queste è stata aperta qualche anno fa da alcuni che all'amore per l'antichità non sempre accoppiano un interesse per l'ar-

cheologia, perché non vada disperso un patrimonio di sicura importanza. Dall'ultima tomba sconvolta affiorano solo dei grossi mattoni di terracotta.

7°) Negli scavi fatti verso il 1870 per la strada nazionale Palermo - Messina, a venti metri dalla spiaggia e dalla chiesetta della SS. Annunziata, si sono trovati dei sarcofagi, sepolture, lucernette e piccole monete corrose dal tempo, oltre al pavimento di una piccola camera ornato con mosaico di stile greco romano. Possono far parte di questa necropoli le cripte scoperte il 31 luglio 1968, presso il vicino cavalcavia, durante i lavori per la costruzione della variante alla statale 113 (17).

8°) Notizie di magnifici pavimenti a mosaico nei pressi del vallone Portale.

9°) Il cippo di Quinto Cecilio calactense, trovato nell'anno 1840 vicino al torrente presso cui è eretta la chiesetta dedicata alla SS. Annunziata, è certamente il pezzo archeologico più importante (18).

10°) Notizie, però, sicuramente più interessanti ci potranno venire dall'acquedotto sacro a Demetra (19), quando se ne sarà esplorato tutto il percorso e si potrà sapere per chi serviva.

L'importanza archeologica della zona è data anche da diverse monete che, portando l'iscrizione KALATINON, fanno fede della possibilità che ebbe la nostra città di coniare monete. Dette monete, almeno quelle conosciute, « tutte d'età romana, nelle quali abbiamo i tipi di Atena, Dioniso, Apollo, Eracle ed Ermete » (20), sono state riprodotte dal Salinas (21) e recentemente anche dal Cirami (22).

I ritrovamenti archeologici isolati nella zona dell'abitato di Caronia ci sembrano poco utili al nostro assunto, perché potrebbero essere materiale di riporto (23).

Quello che finora si è trovato è venuto fuori casualmente in lavori fatti per tutt'altro scopo. Non ci si è preoccupati di prendere esatta nota del posto e di ciò che si è trovato, in modo da potere orientare chi eventualmente aves-

(16) L. BIVONA - *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo* - Palermo 1970.

(17) Gazzetta del Sud, *Interessante ritrovamento*, art. cit.

(18) P. FIORE, *Il cippo di Quinto Cecilio calactense e la zona archeologica dell'antica Calacta*, in *Sicilia Archeologica*, n. 13, pagg. 50 - 53.

(19) P. FIORE, *Acquedotto sacro a Demetra*, in « *Sicilia Archeologica* » n. 14 pagg. 37 - 39.

(20) B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, vol. III pag. 620.

(21) A. SALINAS, *Le monete delle antiche città della Sicilia*, Palermo 1871, pagg. 42 - 43, tav. XVI.

(22) G. CIRAMI, *La monetazione greca della Sicilia antica* Bologna 1959, vol. I, pag. 20, vol. II, tav. XIII.

(23) Di questi ricordiamo:

a) Iscrizione trovata sotto il castello nell'aprile 1882; misurava cm. 25x25 e recava questa iscrizione: « RES GAVIUS PRINCEPS SIBI ET GAVIUS ZOOSIMAE CONIUGI »; non sappiamo dove sia andata a finire.

b) In via Alighieri, negli ultimi decenni del secolo scorso, sono state trovate due tombe in mattoni, contenenti vasi d'argilla con figure dipinte, un magnifico vasetto d'alabastro e monete varie; accanto una colonnina lavorata.

c) Diverse tombe sono state trovate verso il 1940, ad Est della chiesetta di S. Francesco, proprio accanto alla strada sotto le attuali case popolari; i mattoni di queste tombe sono stati adoperati, in parte, per la costruzione della casa colonica che sorge nello stesso podere. Alcuni di essi sono veramente grossi, misurando cm. 50x35x8. Le scar-

se avuto volontà e possibilità di predisporre un piano organico di ricerche (24).

Un particolare studio meriterebbero i ruderi, seminterrati all'inizio della mulattiera che da Marina di Caronia conduce in paese, di un edificio a diversi ordini di arcate, di cui si sconosce l'uso cui era adibito, e il ponte vecchio, detto Aureliano, che ancora troneggia sul torrente Caronia.

Tutto il territorio è, dunque, alla data odierna, archeologicamente vergine e non avendo subito la zona, per quanto sappiamo, disastri di notevole entità, siamo del parere che non dovrebbe essere difficile trovare, sotto qualche metro di terra, resti di mura e di edifici antichi. Ci vorrà un po' di pazienza e bisognerà procedere con molta cautela; la conformazione del terreno, crediamo, potrà dirci dove avviare la nostra attenzione.

L'importanza archeologica della zona non è solo data dalle notizie sopra riportate, ma da tante altre piccole cose: basta camminare per le stradette di campagna che dalla piazzetta S. Francesco e dalla via Ruggero Orlando scendono a valle, verso le contrade S. Todoro e S. Anna per fare delle osservazioni utili al nostro assunto: il fondo e la parete, specie dell'ultima stradetta, sono disseminati da pezzi di mattoni di terracotta e da cocci d'altro mate-

riale che agli occhi di un esperto dovrebbero dire molte cose. Detto materiale si trova anche nel muro di cinta e nei campi adiacenti; qualche pezzo di mattone mostra poco chiari segni di lettere ed uno anche tracce di motivo ornamentale.

Arrivando ai margini del pendio lievemente ondulato la stradetta termina in una folta macchia per dove prima continuava fino alla sottostante pianura. C'è vicino il vallone S. Anna dove, come abbiamo detto, in seguito ad una frana venne fuori il mausoleo dedicato ad un Quinto Pulcro.

Dal punto dove finisce la strada, spostandosi verso Ovest per un centinaio di metri, si arriva ad un posto molto incantevole. Qualcuno l'avrà notato, in passato: ci sono, infatti alcuni sedili posti a semicerchio. Si ha l'impressione di stare affacciati ad un ideale belvedere, davanti al quale un piccolo strapiombo rende libero l'incantevole panorama antistante. Bisogna venire in questo posto, che per noi è al centro della presupposta zona archeologica, e che, dobbiamo dire per fortuna, non è stato ancora sfruttato turisticamente, e nemmeno raggiunto dalle invadenti costruzioni moderne, per ammirare la bellezza del sito su cui sorgeva Calacta, il cui significato può essere accettato in tutte le sue accezioni: bel lido, bella costa, bel colle.

Molto materiale, specialmente mattoni, venuto fuori occasionalmente, è stato certamente adoperato per altre costruzioni fatte nei secoli posteriori e a noi più recenti. Basta andare nelle case, ora in buona parte distrutte, che si trovano nella contrada Giardino Murato. Una scala che porta al primo piano di una di queste costruzioni, è costruita con grossi mattoni simili per grandezza e forma, a quelli rinvenuti nella necropoli sotto S. Francesco (vedi n. 23 c). Nei muri e all'interno della grande costruzione che rimonta al secolo 18°, oltre che nella vicina strada, ci sono grossi pezzi di mattoni, qualcuno di forma circolare; alcuni mi hanno fatto sorgere il sospetto che sia-

parte di detto podere sono un ricco mosaico di pezzi di materiale vario comune nelle tombe.

d) Vicino e a monte del cimitero è stata disotterrata una statua acefala e mutila di braccia, di proporzioni superiori alle normali, togata, riprodotte, forse, qualche magistrato romano, di non grande valore artistico; dagli amministratori comunali del tempo (1954) è stata mandata, ... per essere custodita, a Tindari.

e) Due pezzi di capitello, di stile dorico, verso il 1960, sono stati trovati nei pressi del castello, nella costruzione di una casa.

(24) Del materiale sopra elencato quasi tutto è andato disperso o venduto; si è salvato solo il cippo di Quinto Cecilio, oltre ad alcuni pezzi di capitello e alla statua del magistrato. Si potrebbero recuperare il capitello, moltissime monete, (una trentina sono state consegnate alla Soprintendenza di Siracusa), lucernette e altro materiale rinvenuto nelle necropoli, se quelli che ne sono in possesso sentissero il dovere, oltre che il piacere, di consegnarli al costituendo centro archeologico.

no parti di canali simili a quelli usati nell'acquedotto sacro a Demetra.

Se solo in questa zona e non in altra parte del territorio di Caronia, nemmeno in quella proposta dall'Adamesteanu, sono affiorati casualmente resti archeologici, ciò ha il suo peso (25).

Agli antichi cittadini di Calacta non mancava il buon senso di capire che sarebbe stato assurdo arroccarsi su un altopiano d'ogni parte scosceso, raggiungibile, fino ad alcuni decenni fa, diremmo quasi solo dagli avvoltoi, mentre nella fascia sottostante, tra l'attuale Caronia ed il mare, c'era e c'è ancora una zona meravigliosa che non poteva non attirare la loro attenzione per tanti motivi: la vicinanza del mare, la bella e fertile pianura dell'attuale Svarita, la contrada S. Todoro lievemente degradante nella contrada S. Anna, la facilità delle comunicazioni, la bella rada dove avranno trovato quasi rifugio le loro barche (26), perché coloro che hanno accompagnato Ducezio, venuto per mare da Corinto, essendo anche gente di mare, non avranno certo disdegnato i

(25) Abbiamo esplorato la zona di Trapesi, specie dopo quello che ne ha scritto l'Adamesteanu ed abbiamo notato cocci di terracotta solo in due punti, vicino alle contrade Santuzza e S. Giuseppe, in una superficie molto modesta; abbiamo seguito il perimetro della zona e non siamo riusciti a trovare tracce di mura, anche perché il terreno è coperto da un fitto sottobosco che ostacola l'esplorazione. In alcuni punti si notano mucchi di piccole pietre, ma non ci sembra che siano del tipo di quelle che potevano servire alla costruzione di mura.

I tre terrapieni che si trovano a Sud, vicino alla quota 379 sono stati creati recentemente da una errata norma agricola applicata dal proprietario che, volendo piantare un vigneto, per difenderlo dal maestrale, ha creato questi terrapieni con la terra tolta dalla parte dove è stato piantato il vigneto, con la conseguenza che, privato il terreno dell'humus superficiale, le viti non hanno potuto attecchire nel terreno rimasto arido e pietroso.

La zona è del tutto improduttiva; le poche piantine di ulivo sono stecchite e gli sforzi recenti per creare altre coltivazioni, compreso un tentativo di rimboschimento, sono completamente falliti.

(26) IDRISI, *Il libro di Ruggero*, Palermo 1966, pag. 39: «Caronia è anche dotata di un porto», ricordato anche dal Columba, *I porti di Sicilia*, Roma 1906, pag. 290.

(27) Questo è ammesso anche dall'Adamesteanu, art. cit. pag. 191.

(28) D. ADAMESTEANU, art. cit., pag. 192, n. 107.

vantaggi che in ogni tempo, per il nutrimento, per il commercio e le comunicazioni ha dato il mare.

Siamo stati sempre del parere che per capire certi fatti del passato, quando altre notizie non possono venirci in aiuto, è necessario domandarci come ci saremmo comportati noi se ci fossimo trovati al tempo in cui vissero i nostri padri e avessimo dovuto scegliere un posto per fondare una città.

A coloro che sono venuti dal mare zona più bella di quella da noi indicata non si presentava: non c'era alcun motivo per consigliare l'arretramento in una zona impervia, montuosa e (lo è ancora) improduttiva (27), dove i cittadini avrebbero sofferto anche la sete per la mancanza quasi totale d'acqua, mentre nella zona tradizionalmente indicata come archeologica, esistono anche oggi sorgenti perenni di acqua freschissima.

Torna conto inoltre osservare che non avrebbe avuto giustificazione alcuna il nome Calacta (Καλή ἀκτή) dato ad una città fondata su un altipiano che avrebbe visto il bel lido solo da lontano.

Una cittadina simile sarebbe stata chiamata in tutt'altro modo: potremmo dire KALONOROS (Καλόνωρος), bel monte, o meglio KALETRAPEZA (Καλητράπεζα), bella pianura, mai KALEACTE (Καλή ἀκτή), bel lido.

L'altopiano, infatti, dove l'Adamesteanu pensa che Ducezio abbia fondato Calacta, è chiamato oggi Trapesi, nome di evidente origine greca, che, collegato al sostantivo Τράπεζα viene a significare: tavola, luogo pianeggiante che, se si adatta all'altopiano in questione, non ci fa supporre qualche cosa che possa collegarsi con l'esistenza di Calacta.

I nomi derivati dal greco stanno certo a significare la presenza, accanto a quello indigeno, dell'elemento greco stabilitosi sul posto con la venuta di Ducezio, come giustamente osserva l'Adamesteanu (28).

Uno studio sulla toponomastica del terri-

torio di Caronia sarebbe molto interessante e certo ci aiuterebbe a scoprire e comprendere vicende collegate alla storia del passato e ci potrebbe far ricostruire, con una certa sicurezza, quello che non sappiamo della storia di Calacta e dell'odierna Caronia.

I nomi sono stati dati dagli uomini che sicuramente hanno avuto uno scopo nello sceglierli. Sapere, infatti, che esiste nel territorio una località chiamata « Iovis » può significare tante cose: se pensiamo che questo nome è proprio il genitivo di **Iuppiter** possiamo essere indotti a sottintendere « templum » e forse, cercando bene nella località si potrebbe trovare qualche cosa che ne giustifichi il nome.

Abbiamo anche ricordato i letterati (29) che hanno onorato Calacta nell'antichità.

Cicerone, oltre a citare una ruberia perpetrata da Verre a danno di Eupolemo calactino (30), chiede al rapace proconsole: « Per qual motivo nell'anno terzo hai comandato ai Calactini di consegnare all'appaltatore M. Cesio in Mistretta le decime del loro territorio che erano soliti consegnare in Calacta? La qual cosa né essi avevano fatto prima che tu fossi pretore, né tu stesso avevi fatto prima per un biennio » (31).

Basterebbe questa sola citazione per sfatare l'opinione di chi ha voluto portare Calacta alla Marina di S. Marco, come ha fatto il Fazel-

lo (32) o, peggio, a Galati.

Il territorio dell'attuale Caronia, antica Calacta, confina, per lungo tratto, con quello di Mistretta, l'antica Amestratus e quindi l'imposizione di Verre, anche se era un sopruso, non era di tale gravità come sarebbe stata se Calacta fosse stata a S. Marco o a Galati.

La nostra cittadina sarà sempre rimasta cara a Cicerone se, circa venticinque anni dopo questi fatti, nel 45 a. C., raccomanda a M. Acilio Canino, proconsole del tempo in Sicilia, un certo Ippia (33). La raccomandazione doveva essere veramente sincera ed affettuosa se egli non aggiunge ad essa una di quelle espressioni che usa in altre lettere del genere dirette allo stesso proconsole, con cui prega il destinatario di far capire all'interessato « quanto gli sia stata utile la sua raccomandazione » (34).

Le case di Eupolemo, Ippia, Quinto Cecilio, Quinto Pulcro, dei coniugi Gavio e Zoosima e degli altri letterati già ricordati, non erano certamente delle topaie, ma saranno state simili a quelle che, in ogni tempo, i cittadini di un certo prestigio e censo si sono fatte costruire per godersi la vita con la famiglia e gli amici.

Dopo quanto abbiamo detto ci convinciamo sempre più che la nostra città sarà sorta nella zona che gravita attorno alla chiesa della SS. Annunziata ed avrà avuto come confini le già citate necropoli nel piano dei « pupiddi » e quella scoperta alla fine del secolo scorso.

A conclusione di questo lavoro viene spontaneo domandarsi se c'è da fare una scelta tra l'ipotesi sostenuta dall'Adamesteanu e quella prospettata da noi. Non potrebbero sussistere entrambe? In che rapporto starebbero in questo caso i due centri? Potremmo forse pensare che nell'altipiano Trapesi c'era un centro indigeno, e sulla costa la città fondata da Ducezio.

(29) P. FIORE, *Il cippo di Quinto Cecilio*, art. cit. pag. 53.

(30) M. T. CICERONE, *Verrine*, actio saecunda, lib. IV « *De signis* » cap. 22, 49.

(31) M. T. CICERONE, *Verrine*, actio saecunda, lib. III « *De frumento* » cap. 43, 101: « Calactinis quam ob rem imperasti ut decumas agri sui, quas Calactae dare consueverant, Amestrati M. Caesio decumano darent? quod neque ante te praetorem illi fecerant, neque tu ipse hoc ita statueras antea per biennium ».

(32) Fazel, op. cit. lib. IX, cap. IV, pagg. 384 - 385.

(33) M. T. CICERONE, *Ad familiares*, XIII 37.

(34) M. T. CICERONE, *Ad familiares*, XIII 36 « ... Mi sarà gradito se egli, dal modo con cui l'accoglierai, capirà quanto gli sia stata utile la mia raccomandazione ». *Ad familiares*, XIII 38 « ... Mi farai un favore specialmente se egli potrà capire che questa mia raccomandazione gli è stata utilissima » (trad. Vitali).

Da ciò, inoltre, vediamo che Cicerone, uomo politico del tempo, non si discosta molto, in questo, da certe abitudini odierne.

Il monte Tususino: centro abitato siculo-greco

di Virginia Fatta

A pochi chilometri da Resuttano, piccolo comune in provincia di Caltanissetta, sulla cima del monte Tususino (1), sono stati rinvenuti i resti di una città siculo-greca.

Il monte si erge isolato a 680 metri e domina con facilità la pianura e le alture circostanti; la sua sommità è pianeggiante.

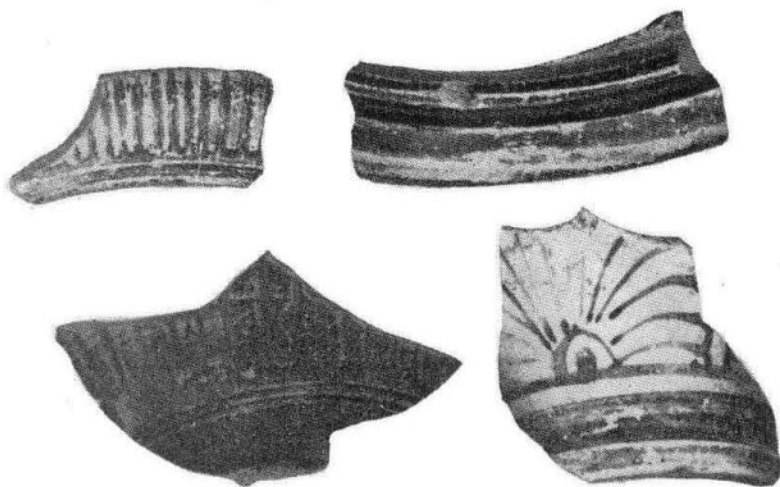
L'accesso alla città è consentito solo in parte a comuni mezzi meccanici, perché l'unica strada agibile è stata tracciata da ruspe, su di essa circolano autocarri che giungono fin sulla cima del monte, causando non lievi danni, cui si aggiungono quelli prodotti da immancabili guastatori.

Il monte Tususino è abba-

stanza piccolo e l'antica città ne occupava probabilmente tutta la pianura soprastante; città fortificata, dato che si vedono, specialmente sul lato Nord, mura larghe circa 2 metri e alte 1 metro, interamente coperte di terra, tranne uno spaccato che ne mostra la sezione.

La zona è interamente co-

perta di materiale ceramico omogeneo e frammentario di ogni tipo, ma prevalentemente di tipo greco. Innumerevoli manici di ogni dimensione, frammenti di coppe, di piattini, di anfore e contenitori di vario genere, di terracotta sia grezza che dipinta, beccucci neri di lucerne e altro materiale simile si trovano in superficie, spar-



Frammenti di ceramica

(1) Monte generalmente chiamato « Mususino », che sulla carta al 25.000 dell'I.G.M. figura « Tususino » - Tavola I.G.M. al 25.000, foglio n. 268, quadrante IV N.O., 37°41'69" - 37°40'00". Segnalo i reperti, senza effettuare ricerche bibliografiche.

si alla rinfusa.

Vi è ceramica dipinta in vari modi: dal semplice smalto nero all'elegante arabesco color terracotta; dalla linea scura intorno alla base di un piccolo vaso, alla meno severa fantasia a forma di palmetta.

Lastroni di lava a sezione rettangolare provano l'esistenza di mulini domestici; tra il materiale rinvenuto figura il residuo di un grosso orlo in lava esternamente ricoperto da un sottile strato di terracotta.

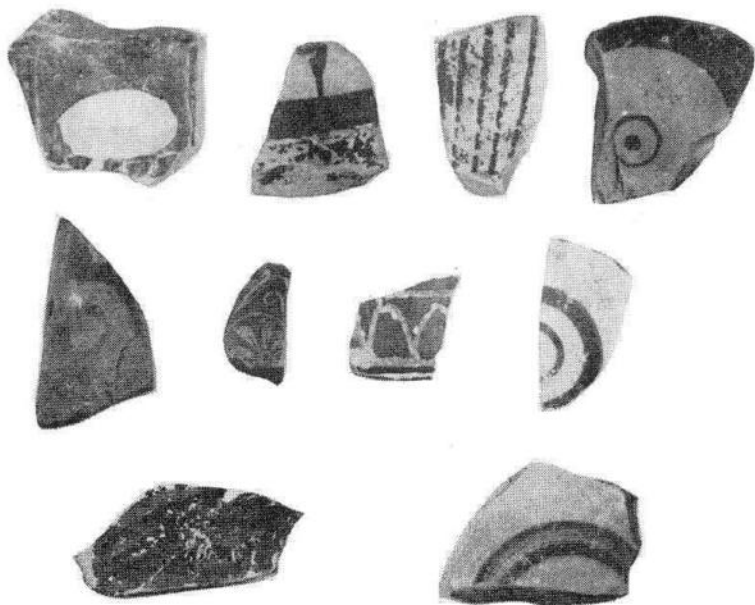
Non è stata possibile alcuna ricostruzione pratica, eccetto che nel caso dei residui di un piccolo vaso nero, il cui restauro è, però, superfluo.

Reperto importante è una moneta che raffigura da un lato una testa giovanile imberbe, al rovescio un cavallino semi-rampante a destra. La moneta è siculo-punica, del III secolo a. C., e dimostra la penetrazione, almeno commerciale, dei Cartaginesi in quella località centrale della Sicilia.

Vi è qualche frammento di lamina di bronzo, del tutto corrosivo, bucato.

Sono stati trovati inoltre dei pesi in terracotta con buchi, e di essi uno porta alla sommità un marchio ovale; vari « oscilla », un altro interessante oggetto in cotto (un peso?) a sezione trapezoidale e bucato che presenta un graffito che disegna quasi una scaletta contornata da 7 forellini.

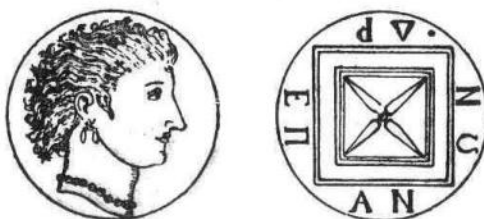
VIRGINIA FATTA



Frammenti di ceramica



Pesi in terracotta



110283

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23 marzo 1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
V. Direttore Responsabile: Nicola Lamia
